

# Europa Plurale

Rivista per un Federalismo Globale

---

## IDEE

*Per un Federalismo Globale*  
Lanfranco Nosi

## DOSSIER - FEDERALISMO, SVILUPPO, DECRESCITA

*Libertà individuale, impegno ed ecologia sociale.*

*Un'analisi critica dei concetti di crescita, sviluppo e utilità*

Francesco Lauria

*Il Federalismo dell'acqua, dei fiumi e del bene comune*

Emilio Molinari

*Manifesto ecologico per un'Europa diversa*

Denis de Rougemont

*Manifesto del doposviluppo*

Serge Latouche

## DIBATTITO SULL'EUROPA

*Europa in crisi*

Attilio Danese

*Il posizionamento perduto dell'Unione Europea*

Roberta Cerri

*Ripensare il progetto europeo*

Simone Vannuccini

## OSSERVATORIO

*La comunità internazionale svende i diritti umani  
in Bosnia*

Giampiero Granchelli



## Idee

### PER UN FEDERALISMO GLOBALE\*

Parlare di “federalismo”, come per tutte le parole *chiave* del lessico politico e sociale quali “democrazia”, “società” etc, significa confrontarsi con un termine *polisemico*, cioè che implica una pluralità di sensi e significati, e questo di suo rappresenta un problema non di poco conto quando ci si dice “per”, “a favore di” un “federalismo”, per di più “globale”

Farlo in un periodo, quello odierno, in cui il termine viene usato indiscriminatamente (senza cioè un minimo di vaglio critico) per indicare anche proposte, idee, forme istituzionali che, ad una analisi più attenta, poco o niente hanno a che vedere l’una con l’altra, rafforza la necessità di dare, almeno nelle sue linee essenziali, una definizione dell’oggetto di discussione, onde evitare possibili fraintendimenti.

Per quanto apparentemente banale, è nell’aggettivo che qualifica il federalismo di cui vogliamo parlare che si può individuare la “chiave di volta” necessaria alla comprensione: nella nostra accezione, “globale” indica un federalismo non ridotto alla sua dimensione meramente “organizzativa” dello spazio politico, ed in un senso ancora più ristretto, ma sicuramente più noto, all’articolazione della forma Stato. E’ “globale” quella interpretazione del federalismo come principio e “metodo generale di strutturazione delle relazioni umane”<sup>1</sup>, siano esse di carattere politico, sociale o personale.

Questo approccio sottintende una concezione antropologica e filosofica nella quale il conflitto non è considerato un male in se da superare o da estirpare, ma una dimensione essenziale del vivere umano, caratterizzato dalla *diversità* in tutte le sue forme: di idee, di valori, di modi di vivere, di culture, etc.

In tale prospettiva, principio “federalista” per eccellenza diventa *l’amore della complessità*:

“Dico proprio l’amore, e non il rispetto o la tolleranza. L’amore delle complessità culturali, psicologiche ed anche economiche.”<sup>2</sup>

Così si esprimeva uno dei grandi padri del pensiero federalista, Denis de Rougemont, in occasione del primo Congresso dell’Unione dei Federalisti Europei nel 1947!

*E’ “globale” quella interpretazione del federalismo come principio e “metodo generale di strutturazione delle relazioni umane”<sup>1</sup>, siano esse di carattere politico, sociale o personale*

Da questo deriva che *un federalismo inteso in senso globale* è quello che tenta di applicare *principi federalisti* in campo politico, economico, sociale e culturale, in quanto sfere dell’azione, della libertà e della responsabilità della persona. Tali principi vengono desunti dall’esperienza delle “forme” assunte dal federalismo nella storia, che Daniel J. Elazar ha dimostrato essere più ricca e complessa rispetto a quella descritta dalla dottrina costituzionalista ed “hamiltoniana”<sup>3</sup>.

In questa prospettiva è da collocarsi l’individuazione da parte di Alexandre Marc, nella sua lunga vita di studioso dedicata al federalismo, di quattro principi fondamentali, che costituiscono, nell’insieme, un modello coerente e flessibile<sup>4</sup>:

“Alla base: autonomia; al secondo livello: cooperazione conflittuale; subito dopo: esatto adeguamento (antico principio di sussidiarietà); al culmine: la partecipazione.”<sup>5</sup>

**Lanfranco Nosi**  
Coordinatore Nazionale  
Europa Plurale  
Movimento per un  
Federalismo Globale

\* Relazione tenuta al Colloquio Federale Costituente dell’Associazione *Europa Plurale*, Parma, 19 febbraio 2005.

<sup>1</sup> Denis de Rougemont, *Per una nuova definizione del federalismo*, 1969, in *ibid.* *L’Uno e il Diverso*, Roma, 1995

<sup>2</sup> Denis de Rougemont, *L’attitude fédéraliste*, discorso pronunciato presso il I° Congresso dell’*Union Européenne des Fédéralistes*, Montreux, 1947

<sup>3</sup> Daniel J. Elazar, *Idee e forme del Federalismo*, Milano, 1993

<sup>4</sup> Così Alexandre Marc in *Europa...Quale Europa?*, in *Ibid.*, *Europa e federalismo globale*, a cura di R.Cagiano, Firenze, 1996: “Nessuno dei quattro livelli del modello può essere separato dagli altri senza tradire lo spirito dell’insieme: sono i movimenti, i va e vieni, le tensioni, le opposizioni, le convergenze che fanno di quest’insieme un’unità diversificatrice.”

<sup>5</sup> Alexandre Marc, *Le fédéralisme*, Nizza, 1986.

L'*autonomia*, basata sul concetto di persona autonoma<sup>6</sup>, si esplica nell'*autoaffermazione* di se stessi come nell'*autodeterminazione* delle collettività (da quelle naturali a quelle volontarie), intesa come potere originario di darsi regole e istituzioni, di decidere liberamente sui propri problemi; la *cooperazione* è intesa come forma di interazione, basata sull'eguaglianza dei diritti dei cooperanti, nella quale persone e gruppi uniscono i loro sforzi per raggiungere un fine comune, che comunque non esclude l'orizzonte conflittuale, ma cerca di risolverlo attraverso l'accordo tra le parti, e diventa principio fondamentale di limitazione dell'autonomia; l'*esatto adeguamento* prevede altresì che ciascun soggetto debba ricevere (o mantenere) quelle competenze e quelle risorse necessarie alla risoluzione delle problematiche che possono essere affrontate solo a quel livello, sempre in una concezione dinamica del rapporto tra diversi livelli e diversi soggetti; nella *partecipazione* attiva alla vita della comunità e della società, possibile solo attraverso una organizzazione policentrica e dal basso verso l'alto, si situa *la realizzazione della libertà dei soggetti*, dalla persona alle collettività, in quanto in tale prospettiva il soggetto è libero solo e in quanto responsabile di fronte a se stesso e agli altri, e quindi in un sistema di interazioni complesse e reciproche.<sup>7</sup>

Per quanto quella di Marc sia forse la sistematizzazione<sup>8</sup> più importante di un modello di federalismo globale, questo non implica che sia l'unico, ma semplicemente il più approfondito e il più flessibile: una specificazione importante in quanto, come De Rougemont ci ricorda, si può definire una "attitudine federalista"

"come un costante ed istintivo rifiuto di ricorrere a soluzioni sistematiche, a piani semplici costruiti attorno a linee, chiare e soddisfacenti per la logica, ma anche al tempo stesso infedeli al reale."<sup>9</sup>

In questo senso il federalismo globale è anche *metodo*. Lungi dal costituire un sistema immutabile ed incontestabile, la "filosofia federalista" è essenzialmente *realista*, in quanto parte da, e si appoggia prevalentemente sulla, realtà: ne comprende e ne assume i problemi, le tensioni, i conflitti e le contraddizioni. Da questo, si sforza di "elevarsi dall'analisi alla sintesi"<sup>10</sup>, senza pretendere di riuscirci sempre e comunque, e di elaborare una *politica federalista*.

Dirsi, quindi, "per un federalismo globale" non significa proporre uno o più modelli "preconfezionati" ma, a partire da un costante lavoro di analisi del reale, delle istituzioni dello stato come delle forme della socialità (e soprattutto delle relative crisi), individuare quei problemi che possiamo definire "federalisti", cioè ove si affrontino "due realtà antinomiche ma ugualmente valide e vitali"<sup>11</sup>, e cercare di elaborare nel contempo una "soluzione federalista", intesa come

"... ogni soluzione che accetta la regola di rispettare [i] due termini antinomici in conflitto pur ricomponendoli in modo tale che la risultante della loro tensione sia positiva."<sup>12</sup>

*La "filosofia federalista" è essenzialmente realista, in quanto parte dalla, realtà: ne comprende e ne assume i problemi, le tensioni, i conflitti e le contraddizioni*

<sup>6</sup> Concetto condiviso con quella dottrina personalista che vede in Emmanuel Mounier il suo principale esponente e teorizzatore.

<sup>7</sup> Per una trattazione complessivamente più esaustiva e dettagliata, si rimanda a Attilio Danese, *Il federalismo integrale di Alexandre Marc*, riportato in *Problemi Federalisti* (<http://profed.supereva.it>)

<sup>8</sup> Si intende « sistematizzazione » nel senso datogli da Marc, per « distinguere il metodo sistematico dallo spirito del sistema, al quale si oppone radicalmente il federalismo » (*Le fédéralisme face au futur*, Nizza, 1990).

<sup>9</sup> Denis de Rougemont, *L'attitude fédéraliste*, cit.

<sup>10</sup> Alexandre Marc, *Le Fédéralisme face au future*, Nizza, 1990

<sup>11</sup> "Propongo di chiamare "problema federalista" una situazione nella quale si affrontano due realtà antinomiche ma ugualmente valide e vitali, in modo tale che la soluzione non possa essere ricercata né nella riduzione dei due termini ad uno, né nella subordinazione dell'uno all'altro, ma solo in una creazione che inglobi, soddisfi e trascenda le esigenze dell'uno e dell'altro." Denis De Rougemont, *Per una nuova definizione del federalismo*, in *ibid.*, *L'Uno e il Diverso*, Roma, 1995

<sup>12</sup> Denis De Rougemont, *Per una nuova definizione del federalismo*, cit.

Tutto questo significa quindi *“lavorare per”* un federalismo globale: partecipare ad una vera e propria *definizione continua del federalismo*, nelle sue forme, nei suoi principi, nelle sue modalità d’azione (perché il federalismo è “globale” solo se accompagna teoria a prassi), così come significa operare anche e soprattutto *metapoliticamente*, sugli atteggiamenti, sulla mentalità collettiva, perché è fondamentale *con e dalle* persone che si può realizzare una vera società federalista, e non “calandola dall’alto”.

“Non abbiamo ancora fatto nulla. Bisogna ricominciare tutto... e poi andare molto più lontano...”: in queste parole, il testamento ideale che De Rougemont lascia nelle mani e nel ricordo di Alexandre Marc<sup>13</sup>, possiamo trovare oggi la spinta ideale per proseguire nella costruzione di un federalismo possibile.

---

<sup>13</sup> Così ricorda Marc in *Europa e Federalismo globale*, cit.

## DOSSIER

### FEDERALISMO, SVILUPPO, DECRESCITA

*Lo scorso giugno, Europa Plurale – Movimento per un Federalismo Globale ha organizzato, in collaborazione con il Gruppo consiliare della Margherita di Modena e con alcuni circoli di area ulivista, una conferenza centrata sui temi dello “sviluppo” e della “decrescita”. Per continuare questo confronto con problematiche centrali nel dibattito politico ed economico come queste, abbiamo raccolto questo primo “dossier”, al quale ne seguiranno altri, che presenta un documento di sicuro interesse sia per gli “ecologisti” che per i “federalisti”: il Manifesto Ecologico redatto quasi trenta anni fa da Denis de Rougemont, grande e rimpianto federalista integrale. Contiamo di stimolare, in questo modo, quella “contaminazione” necessaria e possibile (e il testo di de Rougemont ne costituisce prova) tra suggestioni, idee e proposte diverse, ma spesso solo all’apparenza.*

*Europa Plurale*

## Dossier – 1

LIBERTÀ INDIVIDUALE, IMPEGNO ED ECOLOGIA SOCIALE.  
UN'ANALISI CRITICA DEI CONCETTI DI CRESCITA, SVILUPPO E UTILITÀ

*“Ci sono abbastanza risorse sul pianeta per rispondere ai bisogni di tutti, ma non abbastanza per soddisfare il bisogno di possesso di ciascuno”*

Gandhi

**Francesco Lauria**  
Presidente  
Europa Plurale  
Movimento per un  
Federalismo Globale

*“Io mi chiedo se è vero che vogliamo stare meglio, quando quotidianamente facciamo di tutto per stare peggio. Cioè, facciamo una cosa sola: obbediamo ciecamente al mercato, al furore tecnico-economico che domina il mondo. Lavoriamo di più, più in fretta, più ansiosamente. Per che cosa? Già chiederselo è un miracolo, perché non c'è più tempo per chiederselo”*

Alex Langer

L'obiettivo di questo breve scritto è di riflettere sulla critica socio-economica ai concetti dominanti di **crescita, sviluppo e utilità**; critica che, in questi ultimi anni, sta cercando di ridiscutere fin dalle fondamenta quel modello economico occidentale che appare vero e proprio dogma dal quale l'umanità intera sembra non potersi discostare in alcun modo. Nel corso degli ultimi tre decenni, con intensità sempre maggiore, è tuttavia venuto crescendo l'interesse, anche scientifico, nei confronti della critica strutturale, ma non marxista, al paradigma e all'obiettivo dominante della società occidentale: la crescita economica.

Fin dal 1972 infatti, anno della pubblicazione da parte del Club di Roma del celebre rapporto sui **“Limiti dello sviluppo”** (*Limits to Growth*), si è andato formando un movimento fortemente eterodosso rispetto al modello sociale ed economico su cui si stava costruendo l'evoluzione strutturale dell'umanità, sia nella sua variante capitalista che in quella rappresentata dai paesi del blocco del cosiddetto “socialismo reale”.

Se il rapporto del Club di Roma risentiva di un eccessivo rilievo riservato alla crescita demografica ed era ancora piuttosto cauto rispetto alla completa rimessa in discussione del sistema fondativo dell'economia mondiale, gradualmente la critica ai paradigmi dominanti dell'economia neoclassica si è fatta più precisa e sistemica.

I due più rilevanti filoni della critica allo sviluppo (il primo di antropologia economica, l'altro di bioeconomia) sono rappresentati da due importanti figure: **Serge Latouche** (Vannes, Bretagna, 1940) professore di Scienze economiche all'Università di Paris Sud e autore, fra i tanti, del celebre testo *“L'occidentalizzazione del mondo”* e **Nicholas Georgescu-Roegen** (1906-1994) economista di origine rumena che si è prefisso, nel corso di un'attività svolta per svariati decenni, attraverso i suoi numerosi lavori, di rivoluzionare il pensiero economico occidentale. L'opera di Georgescu-Roegen viene continuata, dopo la sua scomparsa, da numerosi allievi in particolare in Francia e negli Stati Uniti.

Entrambi i filoni di analisi che ormai possiamo unificare ed identificare come “scuola della decrescita” (in francese *decroissance*) concordano nell'opporsi al dogma meccanicistico della società industriale occidentale e cioè l'errore fatale della proposta/obiettivo della crescita illimitata, le cui conseguenze tecnologiche ed economiche sono all'origine della crisi che attende un'umanità lanciata verso un vicolo cieco (ecologico e sociale).

*La “scuola della decrescita” concorda nell'opporsi al dogma meccanicistico della società industriale occidentale e cioè l'errore fatale della proposta/obiettivo della crescita illimitata*

Per quel che riguarda il pensiero di Latouche credo che possa essere utile ricordare la conclusione di un suo saggio di qualche anno fa (*"L'economia svelata"*) intitolata: *La fine del sogno dell'Occidente*. Scrive Latouche:

“Riducendo lo scopo della vita alla felicità terrena, riducendo la felicità al benessere materiale e il benessere al PNL, l'economia universale trasforma la ricchezza plurale della vita in una lotta per l'accaparramento di prodotti standard. La realtà della sfida economica che doveva assicurare a tutti la ricchezza non è altro che la guerra economica generalizzata. Come tutte le guerre, essa ha vincitori e vinti; i vincitori, chiassosi e superbi, appaiono risplendere di gloria e di luce; nell'ombra, la folla dei vinti, gli esclusi, i naufraghi dello sviluppo, costituiscono masse sempre più fitte. Le crisi politiche, i fallimenti economici e i limiti tecnici del progetto della modernità si rafforzano vicendevolmente e trasformano il sogno dell'Occidente in un incubo. Soltanto un reinnesto dell'economia e della tecnica nel sociale potrebbe consentire di sfuggire a queste cupe prospettive. Bisogna decolonizzare il nostro immaginario per cambiare veramente il mondo, prima che il cambiamento del mondo ci condanni a tutto questo, e nella sofferenza.”

Un aspetto direi peculiare del lavoro di Latouche è inoltre la sua critica non solo al concetto di sviluppo, ma anche alla variante del cosiddetto “sviluppo sostenibile”. Egli sottolinea come l'aggettivo sostenibile non sia altro che un sinonimo di “infinito”, aggettivo di certo pericoloso e, anche dal punto di vista strettamente economico, improponibile. Lo sviluppo sostenibile, per Latouche “come l'inferno” è disseminato di buone, ma vane ed illusorie intenzioni.

Nel celebre Rapporto Brundtland della Nazioni Unite (1987) lo sviluppo sostenibile tiene infatti conto unicamente della durata esso è definito infatti:

“un processo di trasformazione attraverso il quale lo sfruttamento delle risorse, l'orientamento degli investimenti, i cambiamenti tecnici e istituzionali si trovano in armonia e rafforzano il potenziale attuale e futuro dei bisogni dell'uomo”.

Si vede chiaramente da queste dichiarazioni ufficiali che non è l'ambiente, ma soprattutto lo sviluppo che si vuole preservare.

L'economista e studioso di economia Latouche infine propone quella che egli definisce come “uscita dall'economicismo” e quindi una società (occidentale) che viri con vigore (e una certa urgenza) verso il modello, la scia della **decrescita**.

La decrescita, chiarisce Latouche, dovrebbe essere organizzata non solo per preservare l'ambiente, ma anche per restaurare quel minimo di giustizia sociale senza il quale il pianeta è condannato ad esplodere.

Latouche lega quindi sopravvivenza sociale e sopravvivenza biologica (inter ed intra generazionali),

salvaguardia ambientale e redistribuzione dei redditi. Egli non propone un modello ascetico o, come gli imputano i suoi detrattori una “società della miseria o un “ritorno alle caverne”, ma la riscoperta della vera ricchezza nella pienezza delle relazioni sociali conviviali in un mondo sano che si realizza nella “*sobrietà felice*”.

*Un aspetto peculiare del lavoro di Latouche è la sua critica non solo al concetto di sviluppo, ma anche alla variante del cosiddetto “sviluppo sostenibile”*

La nuova scienza bioeconomica di Georgescu-Roegen è concentrata anch'essa, ma con aspetti peculiari, nella modifica radicale del nostro modo di concepire il processo economico di sviluppo.

Egli cerca di realizzare, dentro gli stretti confini dell'economia politica, una sfida per una visione nuova nella quale la centralità sia realizzata dai rapporti tra l'insieme degli esseri viventi ed il grande “bio”, la biosfera. L'economista si pone l'obiettivo di strappare il filo d'acciaio che lega la scienza economica alla

storia del razionalismo occidentale. Sostanzialmente propone un nuovo approccio all'economia (e alla tecnologia) che tenga conto delle leggi della circolazione e della trasformazione dell'energia e della materia sulla superficie del globo terrestre.

Le due opere fondamentali che dobbiamo tenere presenti sono *Analytical Economics: Issues and Problems* (1966) e *The Entropy Law and the Economy Process* (1971) in esse, analizzando il rapporto tra crescita, ecologia, entropia ed economia sono volte a denunciare l'errore fatale della "crescita illimitata". Roegen, semplificando, propone di sostituire alla contabilità monetaria una contabilità energetica in modo da integrare le "estensioni tecnologiche" dell'umanità all'ambiente biosferico limitato del Pianeta Terra. La nostra potenza (la tecnologia) ci rende corresponsabili del destino della biosfera di cui siamo parte. Si tratta quindi della rottura del tradizionale punto di vista antropocentrico, che caratterizza la nostra società. Un'analisi molto simile a quella a cui arriverà per strade del tutto diverse Padre Ernesto Balducci in uno dei suoi ultimi scritti, *La terra del tramonto*, pubblicato per la prima volta nel 1992 in concomitanza con le celebrazioni dei cinquecento anni dalla "scoperta dell'America" e del vertice ONU di Rio de Janeiro.

Ma il legame con Balducci è esplicitabile anche per il fatto che i limiti individuati da Gergescu Roegen non sono semplici costrizioni matematiche. Egli pone l'economia in un necessario rapporto con le scienze sociali ed insieme a Balducci supera l'umanesimo antropocentrico nato dalla tradizione giudaico-cristiana dell'Occidente medioevale. L'ecologia globale di Roegen e di Balducci (ma potremmo citare anche Gregory Bateson) è certamente composita, complessamente non uniforme. In questo filo conduttore sta anche il ruolo importante e destrutturate che Latouche, riscoprendo Marcel Mauss, attribuisce all'**economia del dono** e dell'**economia informale**.

Studiando in particolare le società dell'Africa sub sahariana Latouche raggiunge quei "naufraghi dello sviluppo" che vengono rimessi in gioco dall'essere altro dal sistema. Ed in questo senso si pongono quegli esempi di "decrescita realizzata" che si pone la rimessa in discussione dell'assioma "il tempo è denaro". Il tempo della nostra vita torna ad essere, è, la nostra vera, non egoistica, ma relazionale ricchezza. Così, i Sistemi di Scambio Locale (SEL) e le Banche del Tempo sono esempi di rimessa in discussione dei paradigmi dello sviluppo e della crescita, azioni collettive che pongono il dono come sistema centrale, di base e non occasionale, della struttura fondativa di comunità complesse, siano esse costituite in Mauritania, piuttosto che nelle periferie parigine.

In questo senso pratiche di società "altre" incontrano inaspettatamente il pensiero tipicamente europeo, personalista del dono rappresentato da Emmanuel Mounier, ci pongono di fronte ad una positiva contaminazione del pensiero, mondializzazione non assimilante che fornisce una stella polare ad i naufraghi delle due sponde (occidentale ed "altra") dello sviluppo.

Vorrei infine provare a far incontrare la proposta della decrescita il pensiero sulla libertà di un'importante economista indiano (Premio Nobel): **Amartya Sen**, analizzando tra l'altro il concetto di **utilità**.

Il pensiero di Sen è fondamentalmente, come quello della decrescita, un "pensiero antiutilitarista". La tradizione utilitarista, scrive Sen, "pone in rilievo non tanto la libertà di raggiungere risultati, quanto piuttosto i risultati conseguiti". La libertà come tale non costituisce quindi un valore nel calcolo utilitaristico, condurre (forzatamente) le persone e l'economia all'utile massimo impedisce di lasciare alla persone stesse, ma persino all'economia maggiore libertà, compresa la libertà di commettere errori. In questo senso, in circostanze di disuguaglianza e di iniquità di vecchia data, è possibile costruire modelli di sviluppo che appaiano inevitabili, ma che sono in realtà distorti e distorcenti, in sostanza si mettono sotto controllo i desideri (in primis quello naturale di "libertà") per massimizzare i risultati.

Quindi l'etica sociale che ci propone Sen deve correggere la direzione

*I Sistemi di Scambio Locale e le Banche del Tempo sono esempi di rimessa in discussione dei paradigmi dello sviluppo e della crescita, che pongono il dono come sistema centrale della struttura fondativa di comunità complesse*

dell'economia dominante attraverso il perno della libertà: dai calcoli sociali basati su illusori ed iniqui desideri o piaceri ad un "principio di giustizia" per nulla minimale, che porti l'individuo inteso nella sua globalità di persona attraverso "un impegno ed una scelta sociali" ad una comunità più equa e diversa rispetto a quella prospettata dal "meccanicismo di mercato". E l'etica sociale contribuisce alla ridefinizione del concetto economico di **utilità**, nel quale l'etica della scelta riconsegna l'aggettivo di "politica" ad un'economia che rischia di perdere ogni specificazione per ridursi a semplice contabilizzazione della crescita di falsi e distruttivi bisogni. Insomma una società, come direbbe **Patrick Viveret**, in cui più distruzioni, più guerre, più inquinamento significano più PIL non può reggere a lungo.

Fu Schumpeter ad introdurre la celebre distinzione tra *crescita* e *sviluppo*: per questi, crescita è produrre di più; sviluppo è produrre in altro modo.

*Noi figli del "paradosso del benessere" possiamo essere portatori di questo nuovo messaggio, in cui l'analisi serrata del presente si fonde con la speranza nel divenire e che insinua nell'economia la cultura della nonviolenza*

E lo sviluppo di Schumpeter può essere tradotto più di mezzo secolo dopo attraverso il concetto difficilmente digeribile in un primo momento, ma sinceramente affascinante nel lungo periodo della **decrescita**.

Per questo noi, figli del "paradosso del benessere" possiamo essere portatori di questo nuovo messaggio. Un messaggio in cui l'analisi serrata del presente si fonde con la speranza nel divenire e che insinua nell'economia la cultura della nonviolenza. Quella speranza e quella nonviolenza che Padre Ernesto Balducci avrebbe individuato nell'"uomo planetario", portatore appunto di un nuovo "*umanesimo*", non più antropologico, ma ecologico, ma non per questo, nella sua visione, meno cristiano. Un uomo planetario consapevole di vivere la "transizione del tramonto", ma consapevole nel suo ridefinire la "modernità". Uomo planetario e non uomo occidentale, parte di un'umanità in cui anche il Sud, i Sud, possano riscoprire e riamare se stessi. Ed in cui, per concludere parafrasando **Franco Cassano**, anche la falsa ed autodistruttiva "economia della terra, di una falsa terra" possa trasformarsi ed apprezzare la poesia e l'intima complessa incertezza dell'"infinito del mare".

## Bibliografia

Balducci Ernesto – *La terra del tramonto. Saggio sulla transizione*, Giunti Firenze 2004

Bianchi Giovanni – *Testimoni e maestri. Materiali per un laburismo cristiano*, Scriptorium Milano 2005

Bonaiuti Mauro (a cura di) – *Obiettivo Decrescita*, EMI Bologna 2004

Cassano Franco – *Il pensiero meridiano*, Editori Laterza, Roma-Bari 1996

Latouche Serge – *L'altra Africa. Tra dono e mercato*, Bollati e Boringhieri Torino 2000

Latouche Serge – *La fine del sogno occidentale. Saggio sull'americanizzazione del mondo* Eleuthera Milano 2002

Mari Marco – *Democrazia e Responsabilità. Maritain, Mounier, Bonhoeffer, Capitini e Verri* Armando Editore Roma 1999

Sen Amartya K. – *La libertà individuale come impegno sociale*, Editori Laterza Roma-Bari 2003

Viveret Patrick – *Ripensare la ricchezza. Dalla tirannia del PIL alle nuove forme di economia sociale*, Terre di Mezzo Editore Milano 2005

## Dossier – 2

## IL FEDERALISMO DELL'ACQUA, DEI FIUMI E DEL BENE COMUNE

**Emilio Molinari***Ex parlamentare**Associazione**Contratto Mondiale  
sull'Acqua*

Non sono mai stato un federalista.

La mia storia e la mia formazione politica, senza iperstatalismi e rigidità, stanno comunque profondamente dentro la sinistra del 900, quella di classe tanto per capirci....

Oggi potrei dire che sono dentro l'odierna consapevolezza della crisi di questa sinistra, del suo sostanziale fallimento, delle macerie ma anche del vuoto terribile che lascia.

Ma tengo la bussola nella storia, orientata sui valori universali di eguaglianza e di giustizia sociale definibili...di antica cultura sinistra, cerco di combinarli con le più conseguenti acquisizioni ambientaliste, con i percorsi dell'autogoverno locale e della democrazia partecipativa che mi portano in Chiapas o a Cochabamba o ai Forum di Porto Alegre.

Come tanti, mi muovo senza certezze ideologiche, batto percorsi di nuove "narrazioni", sono convinto che i conti con tutta la cultura politica che ci lasciamo alle spalle vanno fatti, ma a 360 gradi e li dobbiamo fare tutti. E che se il comunismo ha datato il suo fallimento nel 1989 al muro di Berlino, il liberismo lo ha datato nelle trincee del 1914 e forse il federalismo lo ha datato la Lega Nord, la Padania e i ponti bombardati di Bosnia.

Certo, si può sempre dire che il comunismo non è Stalin, che il liberismo non è la Grande Guerra e che il federalismo dei Cattaneo e dei padri del Movimento europeo, non è quello di Bossi e della Devoluzione ecc... ma purtroppo la storia è stata segnata così.

Perciò senza scadere in cosmici pessimismi sulla natura dell'uomo, non mi riesce di guardare al nostro mondo senza vederlo privo di bussole, in preda a edonistici individualismi, a competitività infantili, governato da mercati e business speculativi e criminali, un mondo in marcia verso l'uniformità consumistica e che reagisce a questa istericamente come un drogato in piena crisi di astinenza.

Viviamo il tempo dello "scontro di civiltà", dietro al quale mascheriamo "Il Tempo della Esauribilità" delle risorse fondamentali: il *petrolio* - l'*acqua* - le *foreste* - il *mare* ecc.. il tempo della guerra permanente di rapina, dell'accaparramento, delle nuove colonizzazioni, dei razzismi, dei terrorismi.

L'America scopre come un incubo di essere completamente dipendente dall'estero per il *petrolio* e il risultato... tutti scopriamo che anche l'ACQUA, quella dolce e potabile, è diventato un bene raro e una merce come il petrolio...e questo passaggio epocale è di quelli che cambiano tutto.

Credo che non possiamo più nascondere gli indicatori di una grande crisi, non solo ambientale, ma di sviluppo umano, geopolitica: in una parola una crisi di civiltà che rischia di travolgerci e travolgere ogni forma di democrazia.

*Non mi riesce di guardare al nostro mondo senza vederlo privo di bussole, in preda a edonistici individualismi, a competitività infantili, governato da mercati e business speculativi e criminali*

Di fronte alla quale non c'è federalismo che tenga, le categorie a noi note, i progetti politici del nostro bagaglio culturale, il nostro linguaggio, le nostre convinzioni, sono tritutati, resi impotenti, o ci si rivoltano contro.

Di fronte al mercato globale, al capitale finanziario la stessa politica, come idea collettiva, si arrende, abdica, si corrompe, si criminalizza, si esauriscono si uniformano e si corrompono le stesse classi sociali che si sono scontrate e hanno egemonizzato le culture per più di un secolo.

Una lunga premessa, scusatemi, ma resami necessaria ad introdurre una idea, un percorso, o semplicemente una provocazione, chiamatela come volete, attorno alla quale, da tempo però ci ragiono e si cimenta l'impegno di alcuni. Ecco, forse il bandolo della matassa, sta nel riscoprire valori antichi, fondanti, alle origini del nostro vivere sociale, il valore dei beni comuni fondamentali,

come l'*acqua*, così profondi, ancestrali, sacrali per tutte le civiltà. E attorno a questi, nell'importanza epocale che vanno assumendo, nelle regole moderne della loro gestione collettiva, nei diritti che sottendono occorre riscoprire le nuove ragioni dello stare assieme, la necessità di definire nuove culture politiche, giuridiche, amministrative, ma anche nuove concezioni alla scienza e alla ricerca, nuove istituzioni e nuovi confini alle comunità, forse addirittura una nuova definizione del concetto di popoli...i popoli dell'acqua..?

E ci sono da ricostruire coscienze e consapevolezze di una nuova cittadinanza.

Questo "homo consumatore" ha perso ogni memoria del valore dell'acqua, la percezione dei legami indissolubili che lo legano ad essa: l'acqua di cui è fatto il corpo, in cui siamo immersi dalla nascita, nostra madre, la madre terra, l'acqua dei fiumi attorno ai quali sono nate le società, le città, le nostre abitudini, dalla quale dipende tutta la nostra vita, bere, produrre cibo, energia, lavorare, persino i nostri cognomi. ( mi chiamo Molinari, mia nonna si chiama Ferrari, (mugnai e fabbri ) e lungo l'asta dell'Adda e del Po, tanti si chiamano Molinari e Ferrari )

L'acqua che si dispiega sulla Terra in bacini e in falde, fiumi, laghi, ha già disegnato in negativo, con le proprie rive ( oltre le quali ci stanno i rivali, gli altri, i nemici ) gli assetti politici delle comunità, i loro confini istituzionali, le nazioni le regioni, i comuni.

Ma se prendiamo atto del suo *limite*, se dobbiamo porla al centro della politica, se dobbiamo considerarla la *res pubblica* per antonomasia, allora la sua gestione, la pianificazione dei suoi usi, travalica i confini geopolitici della storia, e non bastano le convenzioni transfrontaliere sull'uso delle acque, ma occorre costruire una cultura comune sul bene comune, tra chi sta su di una riva o sull'altra tra chi sta a monte o a valle, tra chi preleva dalla stessa falda nello stesso bacino, costringe a ripensare i territori e i popoli.

E quando si legifera, si pianifica i territori o si amministra, quando si fa politica economica, energetica, industriale, agricola, estera, quando si trattano i piani regolatori, lo smaltimento dei rifiuti o qualsiasi politica urbana, allora vediamo che l'acqua, il suo assetto idrogeologico e idrogeografico delineano ambiti territoriali diversi dalle lingue, nazionalità, religioni, etnie, il suo bacino, l'Ambito Territoriale Ottimale, tanto per usare un termine usato nella legislazione italiana, diventa un ambito comunitario e politico nel senso pieno del termine, nuovo e geografico e "naturale" e al tempo stesso anche di storia comune, di lavori, di comunicazione di memoria. L'Ambito dove si esercita la democrazia, dove si vota, ma si costruiscono anche le forme della partecipazione diretta alla gestione del bene comune, pubblica di un Nuovo Pubblico Locale, che nulla ha che fare con le statalizzazioni, ed ancor meno con il mercato e le multinazionali.

Ecco dove sta il mio richiamo al federalismo. Forse ciò che ho cercato di delineare equivale al "federarsi" della politica, dei popoli, nelle loro diversità grandi e piccole, nei territori dell'acqua grandi e piccoli, che stanno dentro gli attuali (confini sempre messi in discussione), o fuori da questi, attorno alla democrazia e

*Ecco dove sta il mio richiamo al federalismo. Forse ciò che ho cercato di delineare equivale al "federarsi" della politica, dei popoli, nelle loro diversità grandi e piccole, nei territori dell'acqua grandi e piccoli*

l'affettivo autogoverno dei beni comuni.

La democrazia dei fiumi, dei bacini, o dei beni comuni fondamentali:Una Utopia

Si, ma pensiamoci.

Battere nuove strade? In che direzione? Non lo so. Personalmente trovo oggi più spunti culturali nella lettura degli statuti dei comuni italiani in quell'interregno di poteri la sciato dallo scontro tra papato ed impero, che si chiama Medio Evo, così ben definiti attorno la gestione comune e partecipata delle acque, dei beni e dei "servizi"comunitari, piuttosto che nel dibattito dei partiti sulla devoluzione. Dovrebbero leggerlo i molti amministratori che si apprestano a vendere anche l'anima a qualche multiutility internazionali.

Acqua ed energia, sono in crisi e le due questioni sono un tutt'uno. Senza l'una non c'è l'altra e viceversa ed entrambe spingono verso la guerra permanente.

Le alternative all'esaurimento del petrolio, si chiamano idrogeno e fonti alternative o meglio la combinazione tra produzione d'idrogeno dall'acqua, attraverso fonti energetiche alternative. E' questa una prospettiva che può essere reale, ma dentro ad un modello energetico fuori da visioni centralistiche statali o del mercato globale delle multinazionali.

Idrogeno e fonti energetiche alternative, obbligano a pensare ad un modello decentrato, distribuito e differenziato nei territori, un uso di diffuse e contenute sorgenti alternative, una gestione oculata e comunitaria delle acque, un governo locale ( federato? ) dell'acqua e della produzione energetica, del suo uso e in una parola dell'insieme del territorio idrico.

Che linguaggio vogliamo usare per queste prospettive: federalismo, comunitarismo, cooperativismo? Pensiamoci ancora.

## Dossier – 3

## MANIFESTO ECOLOGICO PER UN'EUROPA DIVERSA\*

L'Europa è ancora ossessionata dagli spettri ideologici di questi ultimi secoli, di cui i fantasmi econo-maniaci (l'ossessione dell'economia) sono diventati la realtà, mentre la realtà vivente è diventata fantastica.

Denis De Rougemont

†

Se consideriamo quello che accade e quello che ci si può aspettare, ci accorgiamo che la nostra società è lungi dal divenire più sicura, più sana, più pacifica come un tempo si sperava; vi è anzi una perdita di senso, di qualità e di soddisfazione. In numerosi casi. I successi del progresso si rivelano più disastrosi dei suoi insuccessi.

Sono sempre più numerosi gli europei convinti che la via attuale ci stia conducendo verso una sempre maggiore disoccupazione, una crescente inflazione, più dilemmi energetici, l'esaurimento delle risorse non rinnovabili e la distruzione dell'ambiente, verso un aumento della radioattività e del deterioramento genetico; che essa ci stia conducendo alla degradazione dello spazio libero, della calma e della serenità, all'estinzione di specie vegetali e animali, alla corsa agli armamenti e a gravi tensioni Nord-Sud. Tutti questi fenomeni sono i sintomi di una crisi di civiltà.

E' assai diffusa l'opinione che questi mali siano accidentali, e che, per liberarsene, sarebbe sufficiente una più ampia applicazione della scienza, di una tecnologia più efficace, di disposizioni legali più cogenti. Si tratta di una profonda illusione; così come è aberrante la credenza che sia sempre possibile, o addirittura desiderabile, una crescita sotto forma di accrescimento della produzione industriale. Dopo due secoli di espansione dell'industria, la nostra società si trova oggi ad un bivio. E se ci si dovesse intestardire a proseguire sulla stessa via, la desertificazione spirituale diventerebbe irreversibile e le distruzioni fisiche raggiungerebbero proporzioni inimmaginabili.

Non si tratta però di una fatalità. Siamo ancora in tempo a prendere un'altra direzione. Bisogna tuttavia, perché ciò avvenga, che la realtà della crisi sia riconosciuta dall'insieme di coloro che prendono decisioni in materia di economia e politica; il che significa che dovrebbero fare la loro comparsa nuovi politici e nel contempo nuovi imprenditori, capaci di rimanere a stretto contatto con le popolazioni. Per ottenere un

*Se consideriamo quello che accade e quello che ci si può aspettare, ci accorgiamo che la nostra società è lungi dal divenire più sicura, più sana, più pacifica come un tempo si sperava; vi è anzi una perdita di senso, di qualità e di soddisfazione*

simile risultato, occorre che l'opinione pubblica prenda più seriamente coscienza delle realtà e che il cittadini abbia fiducia in se stesso.

Ecco alcuni cambiamenti che dovrebbero essere prioritari:

1. *Al di là della tecnocrazia*

Alla base delle diverse manifestazioni della nostra crisi c'è la mania di espansione, di dominio e di sfruttamento. Essa mette l'uomo contro l'uomo, l'uomo contro la natura, lo Stato contro l'individuo, l'imprenditore contro il lavoratore. Essa allontana le persone dalle radici, dalla famiglia, dai concittadini. Essa porta al materialismo, al potere centralizzato, alla burocrazia, al gigantismo. Tutto ciò è stimolato dalle concezioni della mentalità industriale che penetrano i mezzi d'informazione, le politiche governative e persino il funzionamento dei partiti politici.

Il comune denominatore di tutto questo è la *tecnocrazia*, ovvero la sottomissione dell'uomo e dell'intero sistema di vita alle esigenze degli strumenti amministrativi e tecnici, diventati anch'essi sistemi in se, indipendenti dai bisogni dell'uomo. Insomma, è un'usurpazione di potere e il

\* Si riproduce qui il testo, del 1978, nella traduzione italiana a cura di Marco Tarchi pubblicata su *Trasgressioni* n° 27. Si ringrazia l'autore per la gentile concessione.

dominio sulla società di coloro che dovrebbero essere invece al suo servizio.

Ad Est come ad Ovest si soffoca sotto la pressione di questo sistema tecnocratico ed espansionistico, la cui crisi dipende dalla sua stessa natura e non può dunque essere superata da coloro che l'hanno causata. Il potere centralizzato ed alcuni interessi privati, coagulati in istituzioni, fanno da ostacolo all'innovazione sociale, spirituale o politica, ad un livello tale che gli eletti, invece di agire da rappresentanti del popolo, si trovano costretti a fare più o meno causa comune con la tecnocrazia. Le forze che controllano la società della crescita industriale eliminano, come un filtro, qualunque politico che abbia in animo di opporvisi.

Da alcuni anni a questa parte possiamo nondimeno constatare che una parte sempre più grande della popolazione, quale che sia la sua età, la sua condizione, il suo livello di informazione, cerca di modificare questa situazione, ed insieme ad essa il proprio stile di vita. Di persone di questo genere se ne contano già a milioni in Europa, ma esse si scontrano con un potere tecnocratico onnipotente e senza volto che cerca di paralizzarne le iniziative, le speranze, l'impegno. Esse cominciano tuttavia ad unirsi al di là delle frontiere degli Stati, delle classi e dei gruppi di interesse. Una nuova mentalità inizia a propagarsi.

## 2. Una comunità di comunità

La parola "democrazia" sta a significare che il potere politico appartiene al popolo. La centralizzazione del potere ne è dunque la negazione. Salvo eccezioni, il potere non dovrebbe essere delegato a qualche anonima istanza centrale dello Stato: dovrebbe essere esercitato all'interno di collettività sociali ed economiche a misura d'uomo. Le strutture dominanti degli Stati proibiscono inoltre qualsiasi integrazione reale da parte loro in un insieme più vasto. Per convincersene, basta vedere l'impasse in cui l'Europa sta logorandosi, a paragone delle speranze di unificazione che si nutrivano vent'anni orsono.

L'Europa unita, esattamente come ciascuno dei paesi che la formeranno, deve diventare una comunità di comunità organiche che, a tutti i livelli e in tutti i campi dell'attività umana, si sostituiranno alle attuali gerarchie di poteri. Lungi dal fidarsi della potenza dei "grandi", ciascuna comunità dovrà tanto più contare su se stessa in quanto le superpotenze hanno dimostrato di eccellere soprattutto nella distruzione.

Gli Stati nazionali non sono evidentemente in grado di risolvere molti problemi fondamentali, sia sul piano globale sia a livello locale. Per questo motivo dobbiamo operare alla costituzione di una federazione di regioni autonome, ciascuna delle quali si organizza in una democrazia della partecipazione e della previsione.

## 3. Innovare la democrazia della partecipazione e della previsione

In ogni struttura complessa, occorre la partecipazione armonica di tutte le componenti perché il suo funzionamento sia elastico e soddisfacente per l'insieme. In una struttura societaria, la partecipazione dei cittadini deve essere tanto più avanzata quanto più si rifiuta una società uniforme (o in uniforme). Ciò implica l'emancipazione delle popolazioni, non solo in quanto a diritti ma anche in quanto a responsabilità. Per uscire dall'attuale dilemma - immobilismo o totalitarismo - è necessario rivedere l'attuale sistema dei partiti o quantomeno prendere in considerazione approcci politici che ad esso siano complementari. Sarebbe meglio incoraggiare le associazioni di militanti non conformisti, piuttosto che reprimerle. Bisogna far accettare ai cittadini l'idea che possono influire efficacemente sul corso degli eventi, che il futuro è una cosa di cui si possono anticipatamente ipotizzare i vari corsi possibili. In una democrazia padrona del proprio destino, essi devono poter intervenire sin dalla concezione dei progetti e non soltanto nel momento in cui essi vengono decisi o quando si passa ad eseguirli. Oggi essi si vedono esclusi persino da quest'ultima fase.

L'autonomia delle comunità di base (self-reliance) è la risposta logica all'aggressione del potere centrale. Non è possibile porre un ostacolo alla

*Tecnocrazia, ovvero  
la sottomissione  
dell'uomo e  
dell'intero sistema di  
vita alle esigenze  
degli strumenti  
amministrativi e  
tecnici, diventati  
anch'essi sistemi in  
se, indipendenti dai  
bisogni dell'uomo*

disintegrazione del nostro ambiente, alle megatecniche concentrazionarie, all'alterazione urbana o rurale, ai programmi autostradali, se il potere di decisione non spetta a comunità locali federate nelle quali i cittadini possano esprimere i loro bisogni e determinare essi stessi, con calma, il proprio modo di vita. Ciò implica il diritto per chiunque di avere accesso in anticipo ad un'informazione completa su ogni aspetto interessante la vita comunitaria. Grazie all'innovazione sociale, individui o gruppi potranno controllare la tecnologia invece di essere dei collaborazionisti, vittime della macchina tecnocratica.

#### 4. *L'energia a servizio dell'uomo*

La macchina tecnocratica esige la crescita energetica anche quando marcia a vuoto. Ma il quesito fondamentale in materia di energie, oltre al problema delle risorse e a quello del capitale, è semplicemente quello che segue: la società è stata e sarà, sì o no, più felice e più stabile a forza di consumare più energia? Abbiamo ogni motivo di pensare che non è stato e non sarà così. Le prospettive tecnocratiche fanno prevedere un legame sempre più stretto fra, da una parte, le strutture centralizzate di approvvigionamento energetico (a predominanza nucleare) e, dall'altra, il potere militare e il controllo poliziesco. Gestire le crisi di un simile genere di sistema diventa una finalità in se, il che sembra giustificare il rafforzamento delle strutture di dominio, anche in società che si dicono democratiche.

Il grande sconfitto è il cittadino, che vede svanire i margini di autonomia e la libertà di autodeterminazione; non gli resta più altra soluzione se non evadere oppure optare, per reazione ad una sensazione di esclusione o per angoscia, per vie estremiste. Più energia si consumerà e più profonde saranno non solo la distruzione dell'ambiente, ma anche le crisi sociali, politiche e militari.

Si impone un cambiamento radicale: sostituire le strutture e gli obiettivi tecnocratici con obiettivi e strutture ecologici capaci di mettere un termine alla corsa all'energia, di soddisfare meglio i veri bisogni e di fare un decisivo passo avanti verso un'autentica democrazia.

#### 5. *Il diritto a un'attività che abbia un significato*

Perché una società sia sana, il lavoro deve essere portatore di senso per tutti. Sin dall'infanzia, l'individuo deve essere posto direttamente a confronto con le sfide materiali o sociali della totalità dell'opera alla quale partecipa, e non ad una frazione insignificante della realtà.

Nelle nostre società moderne, e in particolare nella nostra economia mercantile, buone relazioni interpersonali nel lavoro e una sana armonia con la natura sono state a poco a poco rimpiazzate da relazioni di sfruttamento alienate a senso unico. Le decisioni relative al lavoro, al modo di compierlo, al suo oggetto o alla sua remunerazione vengono costantemente assunte al di fuori della grandissima

*In una struttura societaria, la partecipazione dei cittadini deve essere tanto più avanzata quanto più si rifiuta una società uniforme (o in uniforme). Ciò implica l'emancipazione delle popolazioni anche in quanto a responsabilità*

maggioranza degli interessati. Costoro si trovano ad essere determinati da poteri anonimi, come lavoratori, come consumatori o semplicemente come abitanti di settori in cui l'ambiente è toccato da decisioni prese a loro insaputa.

Per giustificare simili alienazioni, sono sufficienti le costrizioni che il sistema espansionista e sfruttatore secerne. In una società sana, le fonti di lavoro, le risorse, i redditi sarebbero ripartiti a seconda della loro utilità sociale ed ecologica, e non sulla base dei rapporti di forza egoistici e ciechi, o secondo il potere di ricatto che i vari gruppi od organizzazioni possono esercitare.

Quando il lavoro non ha più senso, si diventa incapaci di utilizzare il tempo libero in modo creativo. Di conseguenza ne viene accentuata la dipendenza nei confronti del consumo e di soddisfazioni insignificanti, e ciò provoca uno sperpero delle risorse umane, così come di quelle ambientali.

Non è attraverso artifici che si crea un lavoro che abbia un significato: è in funzione della domanda. La maggior parte degli impieghi offerti dalle élites dominanti sono fittizi, parassitari o assurdamente distruttivi, condannati a produrre scorie, a combinare inquinamento e anti-inquinamento o a fabbricare

armamenti. Sino a quando ciascuno non potrà dedicarsi ad un'attività creativa, conforme ai suoi gusti e alle sue doti, il diritto al lavoro resterà uno slogan demagogico. Ma allora bisognerebbe che lavoro e mezzi di sussistenza non dipendessero più strettamente l'uno dagli altri come oggi. Bisognerebbe poter "decommercializzare" la soddisfazione dei bisogni basilari e affidare forse ad un servizio pubblico, definito e gestito a livello locale, il compito di occuparsene. Per assicurare posti di lavoro provvisti di un significato occorrono, anche in questo caso, strutture di produzione e di decisione altamente decentralizzate. Nessuna agenda statale, centralizzata, nessuna grande impresa commerciale, nessuna organizzazione sindacale fortemente centralizzata è in grado di raggiungere un tale obiettivo.

#### *6. Una società "de-specializzata", una società non più di "clienti" ma di cittadini responsabili*

La tecnocrazia ha sviluppato all'estremo la specializzazione, che ha dato vita a una potente casta di professionisti: gli "esperti". Oggigiorno il cittadino non può più assolutamente pensare, decidere, creare checchessia da solo; non sa più organizzare la propria vita o quella del suo nucleo familiare, occuparsi dei figli o dei parenti anziani, curare i suoi malati: si vede sempre più frequentemente costretto a fare appello ad "esperti". In questo modo siamo diventati una società di impotenti, sotto l'egida di professionisti a loro volta sottomessi alla macchina tecnocratica. Bisogna che questi specialisti ridiventino dei "generalisti" e, prima d'ogni altra cosa, si reinseriscano nella base, reimparandovi la comunicazione su scala umana. Nello stesso momento in cui il processo di statalizzazione e l'industrializzazione si sforzano di impedirlo. Smantellare questi feudi istituzionali e restituire a questi "clienti" la possibilità di diventare cittadini autonomi dovrebbe diventare una questione di salute pubblica e di organizzazione politica.

#### *7. L'educazione per una società ecologica e comunitaria*

I tentativi di riforma dell'educazione non potranno approdare ad alcun risultato sino a quando gli insegnanti e i loro padroni politici non avranno ricevuto la formazione opportuna. Perché questo obiettivo richiede una formazione per pensare ed agire in maniera ecologica, all'interno di istituzioni di dimensione e struttura appropriate, ove il cittadino riesca in un clima di convivialità, a prendere in mano il proprio destino (self-reliance). Nelle attuali istituzioni educative si resta ipnotizzati dalla religione (meglio sarebbe dire la superstizione) del Progresso tecnico. Sebbene alcuni cambiamenti vi si stiano manifestando, essi risultano precari, perché sono soggetti alla costante minaccia di vecchi poteri. L'atteggiamento vigente è sempre quello di condizionare la mentalità a strette specializzazioni da un lato e al consumo di massa dall'altro. Viceversa, una società ecologica formai suoi cittadini alla cooperazione, all'autodeterminazione, allo spirito di creatività. In altri termini, gli obiettivi dell'educazione non sono l'adattarsi agli interessi mercantili o il venire a patti con uno sviluppo pretesamene ineluttabile della tecnica, bensì lo sviluppare dello spirito, il badare allo sboccio dei talenti all'interno di una cultura della cooperazione in cui rimangono aperte più opzioni. Una formazione permanente e transdisciplinare di questo tipo conferirebbe alle conoscenze e ai talenti l'elasticità indispensabile perché individui o comunità possano adattarsi liberamente alle trasformazioni della società. L'assolvimento solidale, in ciascuna comunità, dei bisogni materiali fondamentali favorirebbe grandemente la creazione di un sistema formativo elastico e non burocratico.

*Una società ecologica formai suoi cittadini alla cooperazione, all'autodeterminazione e, allo spirito di creatività. In altri termini, gli obiettivi dell'educazione non sono l'adattarsi agli interessi mercantili o il venire a patti con uno sviluppo pretesamene ineluttabile della tecnica*

#### *8. Una società compatibile con la salute*

La nostra speranza di vita decresce; non solo per quanto concerne la nostra fiducia nel futuro, ma anche nel senso brutale delle statistiche. Da quando è sotto controllo il problema della mortalità infantile, la mortalità maschile non decresce più, ed anzi aumenta di nuovo; la mortalità femminile tende a fare

altrettanto da quando si sono stabilizzati i rischi del parto e dell'aborto. Il deterioramento della salute è essenzialmente dovuto alla sregolatezza degli equilibri ecologici: l'inquinamento dell'acqua, dell'aria o degli alimenti, l'eccessiva utilizzazione di farmaci e la cura dei sintomi delle malattie, che neutralizzano le reazioni naturali del corpo contro il male, le condizioni artificiali di vita e di lavoro, lo stress morale e l'alienazione delle relazioni interpersonali, le tossicomanie e le nevrosi...

La nostra società attuale non può pagarsela salute.

In primo luogo, l'inflazione esorbitante del costo delle cure mediche e dei processi assicurativi sta diventando intollerabile. E non vi si potrà porre fine sino a quando la società pubblica andrà deteriorandosi, ogni responsabilità individuale verrà scoraggiata e il potenziale economico della miseria fisica e psichica sarà sfruttato con la stessa insensatezza e allo stesso titolo con cui viene sfruttata qualunque risorsa naturale.

In secondo luogo, non si possono separare le une dalle altre le potenze che distruggono sia l'uomo che il suo ambiente e quelle che propagano il sistema industriale, dal momento che si tratta delle stesse.

In terzo luogo, una società sana minaccerebbe le strutture consolidate di dominio, politiche o economiche, non lasciandosi così facilmente manipolare o assoggettare al ricatto in funzione dei modelli di comportamento diffusi dalla tecnocrazia.

La sanità è perciò un problema altamente politico. L'indispensabile cambiamento risiede, così come per l'impiego, l'energia e l'educazione, nell'assunzione nelle proprie mani della propria vita (self-reliance) all'interno di collettività autonome e federate, nella "de-commercializzazione" dei bisogni fondamentali e nella partecipazione efficace dei cittadini sia alla preparazione, sia all'assunzione, sia alla messa in opera delle decisioni di ordine pubblico.

Solamente in una società ecologica può offrirsi una buona salute; solamente una società sana potrà, del tutto naturalmente, comportarsi in maniera ecologica.

#### 9. *"In dubio pro vita": un Diritto protettivo e promotore del vivente*

La condizione di una società si riflette nel suo Diritto. Nelle nostre società occidentali dominate dalla ricerca del profitto, del potere, dell'efficacia produttivistica più che preoccupate della sorte dell'uomo, il Diritto ha radicalmente cambiato carattere.

*L'indispensabile cambiamento risiede nell'assunzione nelle proprie mani della propria vita all'interno di collettività autonome e federate, nella "de-commercializzazione" dei bisogni fondamentali e nella partecipazione efficace dei cittadini all'assunzione e alla messa in opera delle decisioni di ordine pubblico*

Ha smesso di essere la messa in opera di valori consapevolmente accettati in una società con lo scopo di farne delle norme comuni; il Diritto è diventato un semplice strumento a disposizione dei poteri.

Ha smesso di essere un sistema di comunicazione tra gruppi e individui con compensazione a vantaggio del più debole; il Diritto è diventato un'istituzionalizzazione del potere.

Ha smesso di essere una creazione continua proveniente dalla base per diventare uno strumento statale di direzione politica.

Fra le conseguenze di questa trasformazione compaiono un diritto di proprietà abusivo, la moltiplicazione di disposizioni giuridiche che è accompagnata da un'ancora maggiore valanga di omissioni, l'irresponsabilità generalizzata; insomma, la perversione dello spirito stesso della giustizia. Il principio di Diritto romano che concede il beneficio del dubbio all'accusato (in dubio pro reo) fu adottato a suo tempo per proteggere gli individui dagli abusi di potere della giustizia astratta dello Stato. Ai nostri giorni, in nome di quello stesso principio i deboli non sono più protetti contro le potenti strutture come i complessi nucleari o chimici e la loro violenza megatecnologica, o contro i prodotti farmaceutici pericolosi. Quando il beneficio del dubbio favorisce minacce mortali e gli accusati hanno potere su coloro che decidono, l'azione illegale diventa legittima. Questo cattivo sviluppo conduce al caos sociale.

Bisogna mettervi fine.

Che il beneficio del dubbio vada a favore del vivente deve essere un principio fondamentale del Diritto: in dubio pro vita deve prevalere su in dubio pro reo. Un ordine societario che non tiene conto delle leggi ecologiche e leggi giuridiche che trascurano le esigenze di ordine necessarie ad un sistema vivibile sono vane caricature del Diritto e dell'ordine. Nessun comportamento razionale in materia legale si può basare sull'idea che tutto finirà in un modo o nell'altro per arrangiarsi. Al contrario: la ragion d'essere del Diritto è nell'anticipare il peggio. Il Diritto deve confrontarsi con la realtà.

### *10. Verso un nuovo panorama politico*

I partiti politici tradizionali sono ancora polarizzati attorno a reminiscenze del XIX secolo: gli sfruttati contro gli sfruttatori, il potere costituito contro coloro che vorrebbero averlo... Certo, lo sfruttamento è tuttora onnipresente e stanno facendo la loro comparsa da noi dei "nuovi poveri": le vittime dell'inquinamento, del rumore e della solitudine nei deserti urbani; coloro che faticano per svolgere mansioni che non hanno nessun senso ai loro occhi, per fabbricare prodotti che non servono a niente, a imbrattare carte di nessuna utilità; coloro le cui relazioni umane sono distrutte dalla violenza del gigantismo e del produttivismo mercantile; le vittime delle malattie che fanno parte del costo sociale dell'espansione industriale, come il cancro, che è decuplicato nell'arco di un secolo. Ma i partiti politici non vogliono riconoscerlo. Lo scenario politico fa pensare a un lago gelato: i venti del cambiamento non vi provocano alcuna onda. I partiti politici sono, in genere, diventati sistemi chiusi e gerarchizzati che costituiscono uno scopo in sé; essi monopolizzano la scena politica in contrasto con lo spirito delle costituzioni democratiche e con la dinamica di una cultura altamente diversificata.

Un sistema politico rigido non è assolutamente in grado di padroneggiare efficacemente la nostra crisi di civiltà; non è nemmeno in grado di garantire la sopravvivenza delle popolazioni, né quella della natura vivente che è alla base di tutto. Abbiamo bisogno di rappresentanti capaci di rompere il ghiaccio, di prestare ascolto al vento del cambiamento, di capire che una politica, per essere valida, deve essere fondata non più su ideologie socialiste, liberali o conservatrici ma solo su principi ecologici.

### *11. Solidarietà fra l'Europa e il Terzo Mondo*

Alla luce dell'ecologia, l'antagonismo di interessi che si presume inevitabile tra paesi industrializzati e Terzo Mondo assume un aspetto del tutto diverso. La pace mondiale è di certo gravemente minacciata; carestie catastrofiche e rivolte disperate saranno inevitabili sino a quando il "Nord" insisterà nel suo expansionismo industriale e il "Sud" si intestardirà a prendere a modello questo sviluppo irresponsabile. Dopo essere stato traumatizzato dallo sfruttamento colonialista, ecco ora il Terzo Mondo assoggettato alle strategie neocolonialiste e la maggioranza delle sue classi dirigenti impegnate in una corsa folle nella quale tutti hanno tutto da perdere. Una delle condizioni per porvi fine è che l'Europa abbracci l'idea di un'associazione stretta e senza spirito di dominio fra i popoli e fra l'umanità e la natura. Ciò potrebbe essere determinante per modificare le aspirazioni e i comportamenti del Terzo Mondo. Coloro che, ad Est come ad Ovest, a Nord come a Sud, hanno compreso che questa è la nuova realtà non possono che essere alleati nella lotta per la dignità, la self-reliance, i diritti dell'uomo, nonché nella lotta per un'evoluzione armonica di tutte le forme di vita sul nostro pianeta. Questo non significa assolutamente che ciascuno debba attendere che gli altri diventino ragionevoli. Beninteso, finché l'espansione economica e lo sfruttamento della natura saranno i fini primari dell'umanità, nessun paese, nessuna regione potrà perseguire il proprio destino; l'interdipendenza globale non potrà far altro che accentuarsi. Il sistema politico-economico internazionale diventerà sempre più instabile. È la risultante di una sovrapposizione intenzionalmente rigida dei sistemi locali e

*Lo scenario politico fa pensare a un lago gelato: i venti del cambiamento non vi provocano alcuna onda. I partiti politici sono diventati sistemi chiusi e gerarchizzati che costituiscono uno scopo in sé*

regionali. Di contro, un'Europa che si dirigesse risolutamente verso una democrazia ecologica subirebbe una dipendenza sempre meno forte nei confronti del resto del mondo, sul quale essa potrebbe anzi esercitare una benefica influenza. Gli scambi di beni materiali diminuirebbero a vantaggio degli scambi di informazioni e di conoscenze ormai liberate dagli interessi dei poteri economici. Una Europa a mentalità ecologica può osare promuovere un ordine internazionale più giusto. Anzi, ne ha l'obbligo.

## *12. Sicurezza e pace*

La sicurezza è diventata la preoccupazione principale della nostra società, nei suoi tre aspetti: individuale, sociale, aggressione esterna. L'approccio tecnico e strumentale che, seguendo la tendenza dei paesi del Nord, si interessa esclusivamente ai sintomi, è ben lungi dal risolvere questi problemi di società (o di qualunque altro genere); anzi, li ha doverosamente amplificati.

La sicurezza individuale è perciò gravemente compromessa dalla disgregazione della famiglia e dalla perdita di coesione dei gruppi sociali, da un sistematico opportunismo, dalla degradazione sul piano dell'etica: insomma, dagli effetti di una società "econo-maniaca" (ossessionata dall'economia).

La sicurezza sociale è oggi ricercata attraverso istituzioni anonime e burocratiche. Ogni senso di responsabilità, ogni spirito comunitario si trova ad essere neutralizzato; il che accentua nel contempo l'effetto di dipendenza, i compiti della sfera pubblica e le minacce alla vivibilità del sistema nel suo insieme. Come potrebbe reggere un contratto unilaterale generazionale che lega i futuri schiavi del passato agli irresponsabili del presente? Se quindi non vengono create per tempo nuove strutture ecologiche e stabili, il fallimento della prevenzione può sfociare nel caos sociale.

Quanto al terzo aspetto della questione, è assurdo pretendere di assicurare la sicurezza contro le aggressioni esterne con mezzi di distruzione di massa, e dunque di terrore e di rivincita, invece che in virtù dell'esistenza di reali comunità umane, fortemente motivate dalla difesa del proprio territorio. Nell'era della minaccia internazionale dell'armamento nucleare, le forze armate non sono in grado di assicurare la sicurezza di un paese. Nella nostra epoca, i complessi militari e di armamento condividono la stessa sorte delle altre istituzioni che sono alla ricerca di una totale sicurezza (a parte il fatto che qui giocano l'attrattiva del profitto e quella del potere). Essi producono, in fin dei conti, l'opposto di ciò di cui vanno in cerca, ovvero l'insicurezza, un certo numero di costrizioni, l'asservimento dell'intelligenza umana ai circoli viziosi della minaccia reciproca. Nel migliore dei casi, ciò conduce alla disintegrazione delle stesse istituzioni, in funzione di scopi e mezzi erranei; nel peggiore, provoca l'annientamento dell'uomo e della natura.

*Per assicurare l'integrità del suo territorio, l'Europa dovrà diventare una vera potenza di difesa civile, fondata su comunità regionali federate; essa deve rendere credibili i mezzi per la conservazione della sua integrità suggeriti dalla ricerca moderna in materia di conflitti e di pace*

Alla lunga, nessun equilibrio del terrore resiste. La paura genera paura e può in qualsiasi momento, sotto apparenze razionali, provocare un attacco irrazionale. La corsa agli armamenti conduce l'umanità a una situazione tale che in nome della semplice sopravvivenza dell'umanità l'azione politica deve astenersi da ogni violenza.

Per effetto di un incidente storico, di fatto la Comunità Europea è stata fondata come un'istanza "civile"; essa offre pertanto in questa situazione un'opportunità unica: quella di condurre i popoli che la compongono al di là delle ristrettezze degli Stati nazionali e della violenza istituzionalizzata, e di offrire la prova della possibilità di risolvere senza far uso della violenza i problemi interni od esterni.

Le conseguenze sociopolitiche della corsa agli armamenti sono altrettanto nefaste quando la distruzione dell'ambiente provocate dalla loro fabbricazione o dai loro esperimenti. Un'Europa ecologica comincerebbe dunque a smantellare il proprio sistema di armamenti. Per assicurare l'integrità del suo territorio, l'Europa dovrà diventare una vera potenza di difesa civile, fondata su comunità regionali federate; essa deve rendere credibili i mezzi per la

conservazione della sua integrità suggeriti dalla ricerca moderna in materia di conflitti e di pace, e di rimediare in tal modo all'ansietà così profondamente ancorata nel cuore di cittadini formati dai concetti degli Stati nazionali: l'angoscia di trovarsi privi di difesa.

La difesa civile parte dal principio che una dominazione può reggere solo nella misura in cui la comunità in causa è disposta a collaborare con coloro che cercano di esercitare o mantenere tale dominazione. In una società fondata sulla democrazia di base ed economicamente decentralizzata, non è detto che l'occupazione del territorio da parte di stranieri o con un colpo di Stato militare "nazionale" significhi la sua sottomissione. Per assicurare una difesa civile, occorre prima di tutto che i cittadini si identifichino nelle loro comunità e inoltre si addestrino ai metodi militari di combattimento. L'esperienza che stiamo acquisendo per opporci all'aggressione megatecnica può essere istruttiva tanto quanto gli esempi storici del movimento operaio, dei colpi di Stato neutralizzati da scioperi generali, della resistenza durante la Seconda guerra mondiale, del movimento di liberazione di Ghandi, della resistenza della Cecoslovacchia nel 1968 ad onta dell'indifferenza internazionale e dell'assenza di strutture democratiche.

Soltanto una società ecologica è in grado di restituire un significato ai termini pace e difesa. Il nodo della questione risiede in un'organizzazione difensiva risoluta, fra comunità federate transnazionalmente, contro qualunque aggressore, interno o esterno, militare o economico che sia. Ma il cambiamento deve andare ancora oltre. Gli obiettivi e i mezzi per la liberazione delle società, per lo sviluppo della persona e per la difesa delle libertà devono essere della medesima natura: il rispetto della vita.

Se optiamo per la vita e non per la morte, se accettiamo la realtà vivente e non ossessioni fantomatiche, non ci basta sbarazzarci delle più evidenti catene esterne. Dobbiamo anche rigettare i nostri asservimenti interni, antiecologici, fra i quali la fame di godimento, l'irresponsabilità e l'arroganza nei riguardi di tutto quello che non è "noi": gli "altri", i "sottosviluppati", la natura, le generazioni future; insomma, il "resto del mondo". E non ci dobbiamo lasciar intrappolare dalle pseudoalternative che ci offrono le caste dominanti, al potere o apparentemente all'opposizione, con il loro universo piatto e frammentario. La realtà è globale, ha molteplici dimensioni, è dotata di una struttura profonda di interrelazioni e significato. L'immagine che oggi abbiamo di questa realtà riflette soprattutto la nostra malattia, ma una volta cadute le nostre catene interne ed esterne lascia trasparire la possibilità di un prodigioso sviluppo. La necessaria alternativa posta al di là della rivoluzione o del riformismo può essere opera dello stesso popolo. Il movimento ecologico dimostra che questa è più che una speranza. Abbiamo la prova che un autentico cambiamento è possibile. È tempo di darsi da fare sul serio.

*Non ci dobbiamo  
lasciar intrappolare  
dalle  
pseudoalternative  
che ci offrono le  
caste dominanti, al  
potere o  
apparentemente  
all'opposizione, con  
il loro universo  
piatto e  
frammentario*

## Dossier - 4

## MANIFESTO DEL DOPOSVILUPPO\*

La corrente di pensiero che si riferisce alla decrescita ha conservato fino a oggi un carattere quasi confidenziale. Nel corso di una storia già lunga ha prodotto, ciò nonostante, una letteratura non disprezzabile che si trova rappresentata in numerosi campi di ricerca e d'azione nel mondo.

Serge Latouche

Nata negli anni sessanta, il decennio dello sviluppo, da una riflessione critica sui presupposti dell'economia e sul fallimento delle politiche di sviluppo, questa corrente riunisce ricercatori, attori sociali del Nord come del Sud portatori di analisi e di esperienze innovatrici sul piano economico, sociale e culturale. Nel corso degli anni si sono intrecciati dei legami spesso informali tra le sue diverse componenti e le esperienze e le riflessioni si sono mutuamente alimentate. Il movimento per la decrescita s'inscrive dunque nel più ampio movimento dell'International Network for Cultural Alternatives to Development (INCAD) e si riconosce pienamente nella dichiarazione del 4 maggio 1992. Intende proseguire e ampliare il lavoro così cominciato.

Il movimento mette al centro della sua analisi la critica radicale della nozione di sviluppo che, nonostante le evoluzioni formali conosciute, resta il punto di rottura decisivo in seno al movimento di critica al capitalismo e della globalizzazione. Ci sono da un lato quelli che, come noi, vogliono uscire dallo sviluppo e dall'economicismo e, dall'altro, quelli che militano per un problematico "altro" sviluppo (o una non meno problematica "altra" globalizzazione). A partire da questa critica, la corrente procede a una vera e propria "decostruzione" del pensiero economico. Sono pertanto rimesse in discussione le nozioni di crescita, povertà, bisogno, aiuto ecc.

Le associazioni e i membri della presente rete si riconoscono in tale impresa. Dopo il fallimento del socialismo reale e il vergognoso scivolamento della socialdemocrazia verso il social-liberalismo, noi pensiamo che solo queste analisi possano contribuire a un rinnovamento del pensiero e alla costruzione di una società veramente alternativa alla società di mercato. Rimettere radicalmente in questione il concetto di sviluppo è fare della sovversione cognitiva, e questa è la condizione preliminare del sovvertimento politico, sociale e culturale.

Il momento ci sembra favorevole per uscire dalla semiclandestinità dove siamo stati relegati finora e il grande successo del colloquio di *La ligne d'horizon*, "Défaire le développement, refaire le monde", che si è tenuto presso l'UNESCO dal 28 febbraio al 3 marzo 2002, rafforza le nostre convinzioni e le nostre speranze.

*Ci sono da un lato quelli che, come noi, vogliono uscire dallo sviluppo e dall'economicismo e, dall'altro, quelli che militano per un problematico "altro" sviluppo (o una non meno problematica "altra" globalizzazione)*

*Rompere l'immaginario dello sviluppo e decolonizzare le menti*

Di fronte alla globalizzazione, che non è altro che il trionfo planetario del mercato, bisogna concepire e volere una società nella quale i valori economici non siano più centrali (o unici). L'economia dev'essere rimessa al suo posto come semplice mezzo della vita umana e non come fine ultimo. Bisogna rinunciare a questa folle corsa verso un consumo sempre maggiore. Ciò non è solo necessario per evitare la distruzione definitiva delle condizioni di vita sulla Terra ma anche e soprattutto per fare uscire l'umanità dalla miseria psichica e morale. Si tratta di una vera decolonizzazione del nostro immaginario e di una diseconomicizzazione delle menti indispensabili per cambiare davvero il mondo prima che il cambiamento del mondo ce lo imponga nel dolore. Bisogna cominciare con il vedere le cose in altro modo perché possano diventare altre,

\* Tratto dal sito [www.decrecita.it](http://www.decrecita.it)

perché sia possibile concepire soluzioni veramente originali e innovatrici. Si tratta di mettere al centro della vita umana altri significati e altre ragioni d'essere che l'espansione della produzione e del consumo.

La parola d'ordine della rete è dunque "resistenza e dissidenza". Resistenza e dissidenza con la testa ma anche con i piedi. Resistenza e dissidenza come atteggiamento mentale di rifiuto, come igiene di vita. Resistenza e dissidenza come atteggiamento concreto mediante tutte le forme di autorganizzazione alternativa. Ciò significa anche il rifiuto della complicità e della collaborazione con quella impresa dissennata e distruttiva che costituisce l'ideologia dello sviluppo.

### *Illusioni e rovine dello sviluppo*

La attuale globalizzazione ci mostra quel che lo sviluppo è stato e che non abbiamo mai voluto vedere. Essa è lo stadio supremo dello sviluppo realmente esistente e nello stesso tempo la negazione della sua concezione mitica. Se lo sviluppo, effettivamente, non è stato altro che il seguito della colonizzazione con altri mezzi, la nuova mondializzazione, a sua volta, non è altro che il seguito dello sviluppo con altri mezzi. Conviene dunque distinguere lo sviluppo come mito dallo sviluppo come realtà storica.

Si può definire lo sviluppo realmente esistente come una impresa che mira a trasformare in merci le relazioni degli uomini tra loro e con la natura. Si tratta di sfruttare, di valorizzare, di trarre profitto dalle risorse naturali e umane. Progetto aggressivo verso la natura e verso i popoli, è -come la colonizzazione che la precede e la mondializzazione che la segue- un'opera al tempo stesso economica e militare di dominazione e di conquista. È lo sviluppo realmente esistente, quello che domina il pianeta da tre secoli, che causa i problemi sociali e ambientali attuali: esclusione, sovrappopolazione, povertà, inquinamenti diversi ecc.

Quanto al concetto mitico di sviluppo, è nascosto in un dilemma: da una parte, esso designa tutto e il suo contrario, in particolare l'insieme delle esperienze storiche e culturali dell'umanità, dalla Cina degli Han all'impero degli Inca. In questo caso non designa nulla in particolare, non ha alcun significato utile per promuovere una politica, ed è meglio sbarazzarsene. Dall'altra parte, esso ha un contenuto proprio, il quale designa allora necessariamente ciò che possiede in comune con l'avventura occidentale del decollo dell'economia così come si è organizzata dalla rivoluzione industriale in Inghilterra negli anni 1750-1800. In questo caso, quale che sia l'aggettivo che gli si affianca, il contenuto implicito o esplicito dello sviluppo è la crescita economica, l'accumulazione del capitale con tutti gli effetti positivi e negativi che si conoscono. Ora, questo nucleo centrale che tutti gli sviluppi hanno in comune con tale esperienza, è legato a rapporti sociali ben particolari che sono quelli del modo di produzione capitalistico. Gli antagonisti di "classe" sono ampiamente occultati dalla pregnanza di "valori" comuni ampiamente condivisi: il progresso, l'universalismo, il dominio della natura, la razionalità quantificante. Questi valori sui quali si basa lo sviluppo, e in particolare il progresso, non corrispondono affatto ad aspirazioni universali profonde. Sono legati alla storia dell'Occidente e trovano scarsa eco nelle altre società. Al di fuori dei miti che la fondano, l'idea di sviluppo è totalmente sprovvista di senso e le pratiche che le sono legate sono rigorosamente impossibili perché impensabili e proibite. Oggi questi valori occidentali sono precisamente quelli che bisogna rimettere in discussione per trovare una soluzione ai problemi del mondo contemporaneo ed evitare le catastrofi verso le quali l'economia mondiale ci trascina. Il doposviluppo è al contempo postcapitalismo e postmodernità.

*Affiancando un  
aggettivo al concetto  
di sviluppo, non si  
tratta di rimettere in  
discussione  
l'accumulazione  
capitalistica; tutt'al  
più si pensa di  
aggiungere un risvolto  
sociale o una  
componente ecologica  
alla crescita  
economica*

### *I nuovi aspetti dello sviluppo*

Per tentare di scongiurare magicamente gli effetti negativi dello sviluppo, siamo entrati nell'era dello sviluppo aggettivato. Si è assistito alla nascita di nuovi sviluppi autocentranti, endogeni, partecipativi, comunitari, integrati, autentici, autonomi e popolari, equi...senza parlare dello sviluppo locale, del microsviluppo, dell'endosviluppo, dell'etnosviluppo! Affiancando un aggettivo al concetto di sviluppo, non si tratta veramente di rimettere in discussione l'accumulazione capitalistica; tutt'al più si pensa di aggiungere un risvolto sociale o una componente ecologica alla crescita economica come un tempo si è potuto aggiungere una dimensione culturale. Questo lavoro di ridefinizione dello sviluppo riguarda, in effetti, sempre più o meno la cultura, la natura e la giustizia sociale. In tutto ciò si tratta di guarire un male che colpirebbe lo sviluppo in modo accidentale e non congenito. Per l'occasione è stato addirittura creato uno spauracchio, il malsviluppo. Questo mostro è solo una chimera, poiché il male non può colpire lo sviluppo per la buona ragione che lo sviluppo immaginario è per definizione l'incarnazione stessa del bene. Il buon sviluppo è un pleonasma perché lo sviluppo significa buona crescita, perché anche la crescita è un bene contro il quale nessuna forza del male può prevalere.

È l'eccesso stesso delle prove del suo carattere benefico che meglio rivela la frode dello sviluppo.

Lo sviluppo sociale, lo sviluppo umano, lo sviluppo locale e lo sviluppo durevole non sono altro che gli ultimi nati di una lunga serie di innovazioni concettuali tendenti a far entrare una parte di sogno nella dura realtà della crescita economica. Se lo sviluppo sopravvive ancora lo deve soprattutto ai suoi critici! Inaugurando l'era dello sviluppo aggettivato (umano, sociale ecc.), gli umanisti canalizzano le aspirazioni delle vittime dello sviluppo del Nord e del Sud strumentalizzandoli. Lo sviluppo durevole è il più bel successo di quest'arte di ringiovanimento di vecchie cose. Esso illustra perfettamente il procedimento di eufemizzazione mediante aggettivo. Lo sviluppo durevole, sostenibile o sopportabile (sustainable), portato alla ribalta alla Conferenza di Rio del giugno 1992, è un tale "fai da te" concettuale, che cambia le parole invece di cambiare le cose, una mostruosità verbale con la sua antinomia mistificatrice. Ma nello stesso tempo, con il suo successo universale, attesta la dominazione della ideologia dello sviluppo. Ormai la questione dello sviluppo non riguarda soltanto i paesi del Sud, ma anche quelli del Nord.

Se la retorica pura dello sviluppo con la pratica legata dell'espertocrazia volontarista non ha più successo, il complesso delle credenze escatologiche in una prosperità materiale possibile per tutti e rispettosa dell'ambiente resta intatto. L'ideologia dello sviluppo manifesta la logica economica in tutto il suo rigore. Non c'è posto in questo paradigma per il rispetto della natura reclamato dagli ecologisti né per il rispetto dell'uomo reclamato dagli umanisti. Lo sviluppo realmente esistente appare allora nella sua verità. E lo sviluppo alternativo come un miraggio.

*L'ideologia dello sviluppo manifesta la logica economica in tutto il suo rigore. Non c'è posto in questo paradigma per il rispetto della natura reclamato dagli ecologisti né per il rispetto dell'uomo reclamato dagli umanisti*

*Oltre lo sviluppo*

Parlare di doposviluppo non è soltanto lasciar correre l'immaginazione su ciò che potrebbe accadere in caso di implosione del sistema, fare della fantapolitica o esaminare un problema accademico. È parlare della situazione di coloro che attualmente al Nord come al Sud sono esclusi o sono in procinto di diventarlo, di tutti coloro, dunque, per i quali il progresso è un'ingiuria e una ingiustizia, e che sono indubbiamente i più numerosi sulla faccia della Terra. Il doposviluppo si delinea già tra noi e si annuncia nella diversità.

Il doposviluppo, in effetti, è necessariamente plurale. Si tratta della ricerca di modalità di espansione collettiva nelle quali non sarebbe privilegiato un benessere materiale distruttore dell'ambiente e del legame sociale. L'obiettivo della buona vita si declina in molti modi a seconda dei contesti. In altre parole, si tratta di ricostruire nuove culture. Questo obiettivo può essere chiamato l'humran (crescita/rigoglio) come in Ibn Khaldun, swadeshi-sarvo-daya

(miglioramento delle condizioni sociali di tutti) come in Gandhi, o *bamtaare* (stare bene assieme) come dicono i *toucouleurs*, o in altro modo. L'importante è esprimere la rottura con l'impresa di distruzione che si perpetua sotto il nome di sviluppo oppure, oggi, di mondializzazione. Per gli esclusi, per i naufraghi dello sviluppo, può trattarsi soltanto di una sorta di sintesi tra la tradizione perduta e la modernità inaccessibile. Queste creazioni originali di cui si possono trovare qua e là degli inizi di realizzazione aprono la speranza di un doposviluppo. Bisogna al tempo stesso pensare e agire globalmente e localmente. È solo nella mutua fecondazione dei due approcci che si può tentare di sormontare l'ostacolo della mancanza di prospettive immediate. Il doposviluppo e la costruzione di una società alternativa non si declinano necessariamente nello stesso modo al Nord e al Sud. Proporre la decrescita conviviale come uno degli obiettivi globali urgenti e identificabili attualmente e mettere in opera alternative concrete localmente sono prospettive complementari.

### *Decrescere e abbellire*

La decrescita dovrebbe essere organizzata non soltanto per preservare l'ambiente ma anche per ripristinare il minimo di giustizia sociale senza la quale il pianeta è condannato all'esplosione. Sopravvivenza sociale e sopravvivenza biologica sembrano dunque strettamente legate. I limiti del patrimonio naturale non pongono soltanto un problema di equità intergenerazionale nel condividere le disponibilità, ma anche un problema di giusta ripartizione tra gli esseri attualmente viventi dell'umanità.

La decrescita non significa un immobilismo conservatore. La saggezza tradizionale considerava che la felicità si realizzasse nel soddisfare un numero ragionevolmente limitato di bisogni. L'evoluzione e la crescita lenta delle società antiche si integravano in una riproduzione allargata ben temperata, sempre adattata ai vincoli naturali.

Organizzare la decrescita significa, in altre parole, rinunciare all'immaginario economico, vale a dire alla credenza che di più è uguale a meglio. Il bene e la felicità possono realizzarsi con costi minori. Riscoprire la vera ricchezza nel fiorire di rapporti sociali conviviali in un mondo sano può ottenersi con serenità nella frugalità, nella sobrietà e addirittura con una certa austerità nel consumo materiale.

La parola d'ordine della decrescita ha soprattutto come fine il segnare con fermezza l'abbandono dell'obiettivo insensato della crescita per la crescita, obiettivo il cui movente non è altro che la ricerca sfrenata del profitto per i detentori del capitale. Evidentemente, non si prefigge un rovesciamento caricaturale che consisterebbe nel raccomandare la decrescita per la decrescita.

In particolare, la decrescita non è la crescita negativa. Si sa che il semplice rallentamento della crescita sprofonda le nostre società nel disordine con riferimento alla disoccupazione e all'abbandono dei programmi sociali, culturali e ambientali che assicurano un minimo di qualità della vita. Si può immaginare quale catastrofe sarebbe un tasso di crescita negativa! Allo stesso modo non c'è cosa peggiore di una società lavoristica senza lavoro e, peggio ancora, di una società della crescita senza crescita. La decrescita è dunque auspicabile soltanto in una "società di decrescita". Ciò presuppone tutt'altra organizzazione in cui il tempo libero è valorizzato al posto del lavoro, dove le relazioni sociali prevalgono sulla produzione e sul consumo dei prodotti inutili o nocivi. La riduzione drastica del tempo dedicato al lavoro, imposta per assicurare a tutti un impiego soddisfacente, è una condizione preliminare. Ispirandosi alla carta su "consumi e stili di vita" proposta al Forum delle ONG di Rio, è possibile sintetizzare il tutto in un programma di sei "R": rivalutare, ristrutturare, ridistribuire, ridurre, riutilizzare, riciclare. Questi sono i sei obiettivi interdipendenti un circolo virtuoso di decrescita conviviale e sostenibile. Rivalutare significa rivedere i valori in cui crediamo e in base ai quali organizziamo la nostra vita, nonché cambiare i valori che devono essere cambiati. Ristrutturare significa adattare la produzione e i rapporti

*La parola d'ordine della decrescita ha soprattutto come fine il segnare con fermezza l'abbandono dell'obiettivo insensato della crescita per la crescita*

sociali in funzione del cambiamento dei valori. Per ridistribuire s'intende la redistribuzione delle ricchezze e dell'accesso al patrimonio naturale. Ridurre vuol dire diminuire l'impatto sulla biosfera dei nostri modi di produrre e di consumare. Per fare ciò bisogna riutilizzare gli oggetti e i beni d'uso invece di gettarli e sicuramente riciclare i rifiuti non compressibili che produciamo.

Tutto ciò non è necessariamente antiprogredista e antiscientifico. Si potrebbe, nello stesso tempo, parlare di un'altra crescita in vista del bene comune, se il termine non fosse troppo alternativo.

Noi non rinneghiamo la nostra appartenenza all'Occidente, di cui condividiamo il sogno progressista, sogno che ci ossessiona. Tuttavia, aspiriamo a un miglioramento della qualità della vita e non a una crescita illimitata del PIL. Reclamiamo la bellezza delle città e dei paesaggi, la purezza delle falde freatiche e l'accesso all'acqua potabile, la trasparenza dei fiumi e la salute degli oceani. Esigiamo un miglioramento dell'aria che respiriamo, del sapore degli alimenti che mangiamo. C'è ancora molta strada da fare per lottare contro l'invasione del rumore, per ampliare gli spazi verdi, per preservare la fauna e la flora selvatiche, per salvare il patrimonio naturale e culturale dell'umanità, senza parlare dei progressi da fare nella democrazia. La realizzazione di questo programma è parte integrante dell'ideologia del progresso e presuppone il ricorso a tecniche sofisticate alcune delle quali sono ancora da inventare. Sarebbe ingiusto tacciarci come tecnofobi e antiprogredisti con il solo pretesto che reclamiamo un "diritto di inventario" sul progresso e sulla tecnica. Questa rivendicazione è un minimo per l'esercizio della cittadinanza. Semplicemente, per i paesi del Sud, colpiti in pieno dalle conseguenze negative della crescita del Nord, non si tratta tanto di decrescere (o di crescere, d'altra parte), quanto di riannodare il filo della loro storia rotto dalla colonizzazione, dall'imperialismo e dal neoimperialismo militare, politico, economico e culturale. La riappropriazione delle loro identità è preliminare per dare ai loro problemi le soluzioni appropriate. Può essere sensato ridurre la produzione di certe colture destinate all'esportazione (caffè, cacao, arachidi, cotone ecc., ma anche fiori recisi, gamberi di allevamento, frutta e verdure come primizie ecc.), come può risultare necessario aumentare la produzione delle colture per uso alimentare. Si può pensare inoltre a rinunciare all'agricoltura produttivista come al Nord per ricostituire i suoli e le qualità nutrizionali, ma anche, senza dubbio, fare delle riforme agrarie, riabilitare l'artigianato che si è rifugiato nell'informale ecc. Spetta ai nostri amici del Sud precisare quale senso può assumere per loro la costruzione del doposviluppo.

In nessun caso, la rimessa in discussione dello sviluppo può ne deve apparire come una impresa paternalista e universalista che la assimilerebbe a una nuova forma di colonizzazione (ecologista, umanitaria...) Il rischio è tanto più forte in quanto gli ex colonizzati hanno interiorizzato i valori del colonizzatore. L'immaginario economico, e in particolare l'immaginario dello sviluppo, è senza dubbio ancora più pregnante al Sud che al Nord. Le vittime dello sviluppo hanno la tendenza a non vedere altro rimedio alle loro disgrazie che un aggravarsi del male. Pensano che l'economia sia il solo mezzo per risolvere la povertà quando è proprio lei che la genera. Lo sviluppo e l'economia sono il problema e non la soluzione; continuare a pretendere e volere il contrario fa parte del problema.

Una decrescita accettata e ben meditata non impone alcuna limitazione nel dispendio di sentimenti e nella produzione di una vita festosa o addirittura dionisiaca.

*Lo sviluppo e l'economia sono il problema e non la soluzione; continuare a pretendere e volere il contrario fa parte del problema*

*Sopravvivere localmente*

Si tratta di essere attenti al reperimento delle innovazioni alternative: imprese cooperative in autogestione, comunità neorurali, LETS e SEL, autorganizzazione degli esclusi del Sud. Queste esperienze che noi intendiamo sostenere o promuovere ci interessano non tanto per se stesse, quanto come forme di resistenza e di dissidenza al processo di aumento della mercificazione totale del mondo. Senza cercare di proporre un modello unico, noi ci sforziamo di realizzare in teoria e in pratica una coerenza globale dell'insieme di queste

iniziative.

Il pericolo della maggior parte delle iniziative alternative è, in effetti, di chiudersi nella nicchia che hanno trovato all'inizio invece di lavorare alla costruzione e al rafforzamento di un insieme più vasto. L'impresa alternativa vive o sopravvive in un ambiente che è e dev'essere diverso dal mercato mondializzato. È questo ambiente dissidente che bisogna definire, proteggere, conservare, rinforzare sviluppare attraverso la resistenza. Piuttosto che battersi disperatamente per conservare la propria nicchia nell'ambito del mercato mondiale, bisogna militare per allargare e approfondire una vera società autonoma ai margini dell'economia dominante.

Il mercato mondializzato con la sua concorrenza accanita e spesso sleale non è l'universo dove di muove e deve muoversi l'organizzazione alternativa. Essa deve cercare una vera democrazia associativa per sfociare in una società autonoma. Una catena di complicità deve legare tutte le parti. Come nell'informale africano, nutrire la rete dei "collegati" è la base del successo. L'allargamento e l'approfondimento del tessuto di base è il segreto del successo e deve essere il primo pensiero delle sue iniziative. È questa coerenza che rappresenta una vera alternativa al sistema.

Al Nord, si pensa prima ai progetti volontari e volontaristici di costruzione di mondi differenti. Alcuni individui, rifiutando in tutto o in parte il mondo in cui vivono, tentano di mettere in atto qualcos'altro, di vivere altrimenti: di lavorare o di produrre altrimenti in seno a imprese diverse, di riappropriarsi della moneta anche per servirsene per un uso diverso, secondo una logica altra rispetto a quella dell'accumulazione illimitata e dell'esclusione massiccia dei perdenti.

Al Sud, dove l'economia mondiale, con l'aiuto delle istituzioni di Bretton Woods, ha cacciato dalle campagne milioni e milioni di persone, ha distrutto il loro modo di vita ancestrale, soppresso i loro mezzi di sussistenza, per gettarli e stiparli nelle bidonvilles e nelle periferie Terzo mondo, l'alternativa è spesso una condizione di sopravvivenza. I "naufreggi dello sviluppo", abbandonati a loro stessi, condannati nella logica dominante a scomparire, non hanno scelta per restare a galla che organizzarsi secondo un'altra logica. Devono inventare, e almeno alcuni inventano effettivamente, un altro sistema, un'altra vita.

Questa seconda forma dell'altra società non è totalmente separata dalla prima, e ciò per due ragioni. Innanzitutto, perché l'autorganizzazione spontanea degli esclusi del Sud non è mai totalmente spontanea. Ci sono aspirazioni, progetti, modelli, o anche utopie che informano più o meno questi "fai da te" della sopravvivenza informale. Poi, perché, simmetricamente, gli "alternativi" del Nord non sempre hanno possibilità di scegliere. Anch'essi sono spesso degli esclusi, degli abbandonati, dei disoccupati o candidati potenziali alla disoccupazione, o semplicemente degli esclusi per disgusto... Ci sono dunque possibilità di contatto tra le due forme che possono e devono fecondarsi reciprocamente. Questa coerenza d'insieme realizza un certo modo, certi aspetti che François Partant attribuiva alla sua proposta centrale:

dare a dei disoccupati, a dei contadini rovinati e a tutti coloro che lo desiderano la possibilità di vivere del loro lavoro, producendo, al di fuori dell'economia di mercato e nelle condizioni da loro stessi determinate, ciò di cui ritengono di aver bisogno.

Rafforzare la costruzione di tali altri mondi possibili passa per la presa di coscienza del significato storico di queste iniziative. Numerose sono già state le riconquiste da parte delle forze dello sviluppo delle imprese alternative isolate, e sarebbe pericoloso sottovalutare le capacità di recupero del sistema. Per contrastare la manipolazione e il lavaggio del cervello permanente a cui siamo sottoposti, la costruzione di una vasta rete sembra essenziale per condurre la battaglia del buon senso.

*Il pericolo della maggior parte delle iniziative alternative è, in effetti, di chiudersi nella nicchia che hanno trovato all'inizio invece di lavorare alla costruzione e al rafforzamento di un insieme più vasto*

PACE

Lontano nel tempo, quando sole non c'era  
oscuro era il mondo, e vuota la sfera;  
poi venne la luce, e con essa la vita,  
la terra, la gente e la parola finita.

Formata a linguaggio, trascritta in idioma,  
corretta ci apparve, unita nel suono,  
eppure non tutti, seguendo il messaggio,  
intesero il gergo di forza e coraggio.

Frementi le grida, scolpite a parole,  
forgiate dall'astio, infisse nel cuore,  
rancori e soprusi, memoria dei tempi,  
racchiusi nell'ombra, portati dai venti.

Ahimè che tristezza, chi ora è capace  
di aprire il suo cuore e seguire la pace,  
né guerra, né odio, né bombe, né pene  
la pace che unisce é fonte di bene.

Maria Sironi



## DIBATTITO SULL'EUROPA

*Con questo numero inauguriamo una “sezione” della rivista che, nelle nostre intenzioni, verrà riproposta costantemente, e che vuole essere uno spazio per poter esprimere in libertà le proprie idee sull'Europa, vista in tutte le sue dimensioni possibili.*

*Per questo abbiamo ricevuto, ed ospitiamo con molto piacere, tre interventi diversi fra loro per contenuti ed impostazione, che non esprimono la posizione della rivista ma che, speriamo, possano suscitare reazioni e riflessioni che vi invitiamo caldamente a farci pervenire.*

*La Redazione*

## Dibattito sull'Europa - 1

### EUROPA IN CRISI

Abbiamo scorso su internet (<http://www.internazionale.it/home/primopiano>) cosa pensano i grandi quotidiani a tre settimane dall'inizio della crisi europea dopo il no di Francia ed Olanda. Le analisi dei

quotidiani trovano un filo rosso tra i motivi di fondo: la chiusura nazionalistica ed egoistica degli stati tra loro e dell'Unione col resto del mondo. In gioco sono due modelli: uno più commerciale, l'altro più politico istituzionale. Si sono persi gli ideali dei padri fondatori che cominciarono col commerciale, ma auspicavano gli Stati Uniti d'Europa. Certo non sono accettabili né le sparate della Lega contro l'euro (nonostante i guai che l'euro ha portato, ma anche tanti vantaggi) per tornare alla lira, né quelle di Bossi per chiudere definitivamente il discorso europeo e dare sfogo ai nazionalismi egoistici e localistici.

Una parte della stampa ritiene che il vertice abbia messo in evidenza la crisi profonda che sta attraversando l'Ue. "L'Unione degli egoisti", titola il quotidiano slovacco Pravda. "Abbiamo avuto la dimostrazione che quando gli interessi nazionali sono difesi in modo intransigente, l'Europa non funziona". "Jean-Claude Juncker, primo ministro lussemburghese e presidente di turno dell'Unione, ha parlato di un malessere profondo che non ha nulla di salutare", scrive il quotidiano francese Libération.

"L'Europa in versione franco-tedesca è un cumulo di rovine. E questo ha permesso a Tony Blair di riproporre con forza il modello d'integrazione sostenuto dalla Gran Bretagna", spiegano i giornalisti.

Gli occhi dei 25 paesi membri sono tutti puntati sul primo ministro laburista, da molti ritenuto il principale responsabile del fallimento del summit di Bruxelles.

Ma invece di prendere davvero una sosta hanno trovato un nuovo motivo di scontro su problemi economici che toccano nel vivo gli interessi di Francia e Germania. L'ultima cosa di cui avevano bisogno era una vertice per discutere di questioni delicate come il bilancio e la politica agricola: c'erano tutti i presupposti per un fallimento e l'incontro si è infatti concluso in modo disastroso. Sull'Observer Andrew Rawnsley sottolinea che i disaccordi sul bilancio e sulla politica agricola sono il sintomo di una divisione più profonda rispetto alla direzione da dare all'integrazione comunitaria: "Blair sa dove portare l'Unione. Bisogna tuttavia vedere se saprà convincere gli altri paesi a seguirlo". La Frankfurter Allgemeine Zeitung scrive: "Considerare l'Europa un'area di libero scambio non è incompatibile con un ambizioso progetto politico".

Secondo lo spagnolo El País Blair ha ottenuto una "vittoria di Pirro": "Il 1 luglio prenderà le redini di un'Unione che, senza una Costituzione e un accordo sul bilancio, rischia di essere ingovernabile".

Ancora più critico il commento della Süddeutsche Zeitung, che scrive: "Il premier britannico è andato a Bruxelles con l'intenzione di non raggiungere un accordo". Sempre in Germania, la Frankfurter Rundschau rincara la dose: "L'atteggiamento di Blair nuoce sia all'Europa sia alla Gran Bretagna".

Nell'editoriale l'Independent invita i paesi membri a prendere sul serio una pausa di riflessione: "Dopo il fallimento dei referendum in Francia e nei Paesi Bassi sulla ratifica del testo costituzionale, i leader dell'Unione avrebbero dovuto fermarsi a riflettere. ...Salvare l'Europa dal baratro è ancora possibile, ma per riuscirci - conclude il quotidiano - occorre l'impegno e il lavoro di tutti i paesi membri".

Di parere analogo il segretario della CCEE Aldo Giordano: « È chiaro che l'Europa ha bisogno di una sosta per un grande approfondimento. Tutti stanno parlando della necessità della pausa, ma il problema è quale contenuto avrà questa pausa. ... mi sembra che l'Europa debba ribadire a se stessa tutti i motivi ideali della sua esistenza, riscoprire quali sono i valori di fondo ed in

**Attilio Danese**  
*Docente di Politica  
 Sociale - Università di  
 Chieti  
 Direttore di "Prospettiva  
 Persona"*

*Si sono persi gli  
 ideali dei padri  
 fondatori che  
 cominciarono col  
 commerciale, ma  
 auspicavano gli Stati  
 Uniti d'Europa*

quale direzione vuole andare. L'altra urgenza è che l'Europa ripensi il suo rapporto con gli altri continenti: con il problema della giustizia e della politica mondiale, con quello dei mercati mondiali...».

Forse possiamo condividere l'idea che l'Europa dei burocrati, dei razionalisti, dei massoni e degli anticlericali corra un grave pericolo: quello della implosione. La razionalità illuministica, divenuta una specie di religione laica in Europa, a suo tempo produsse prodigiosi e preziosi effetti. Le grandi conquiste scientifiche, tecnologiche, economiche, civili, costituzionali, che hanno contrassegnato l'Europa e tutto l'Occidente non si possono spiegare senza di essa. « Sono conquiste autosufficienti? – Si domanda Marcello Pera nella Prefazione al libro *L'Europa di Benedetto XVI* – No, come qui dice Benedetto XVI, perché alla fine hanno un prezzo che oggi soprattutto scontiamo: l'emarginazione, la soggettivizzazione, la ghettizzazione del divino, del sacro, di Dio». L'aver rifiutato persino un cenno alle radici cristiane, che tanto dolore ha prodotto in Giovanni Paolo II, si sta forse trasformando in un pericoloso boomerang?. Così il laico presidente del Senato Pera: «Nella cultura europea, il prezzo è il bando del cristianesimo non solo dalla vita degli Stati, ma anche da quella della società civile. Nella Costituzione europea, il prezzo è il rifiuto persino di ricordare che il nostro è stato il Continente cristiano. Nella vita europea, il prezzo è lo smarrimento delle coscienze. "L'Europa – scrive Papa Ratzinger – ha sviluppato una cultura che, in un modo sconosciuto prima d'ora all'umanità, esclude Dio dalla coscienza pubblica". ...oggi....la razionalità illuministica si inaridisce. In tanto inaridimento, la scienza produce scientismo, la laicità genera laicismo e quella stessa "secolarizzazione" che per secoli era stata una conquista per uomini, popoli e Stati, si rovescia contro se stessa: agli uomini produce estraneamento, ai popoli mancanza di identità, agli Stati debolezza, incertezza, inerzia, paura».

## Dibattito sull'Europa - 2

### IL POSIZIONAMENTO PERDUTO DELL'UE: RIFLESSIONI DOPO IL "NO" DI FRANCIA E OLANDA

Roberta Cerri

Come un prodotto che viene lanciato sul mercato senza un'attenta analisi preventiva delle esigenze e dei desideri inespressi di chi dovrebbe acquistarlo, l'UE ha promosso male la sua costituzione (e la sua essenza stessa).

Nel marketing, uno dei principali motivi del fallimento di un prodotto è dato da un errore di posizionamento: cioè dalla mancata valorizzazione e costruzione della risposta a una semplice domanda: "perché il mio prodotto?" (la c.d. *reason to buy*).

Allo stesso modo, quella che su questa rivista è stata definita giustamente "una Europa che non si capisce"<sup>1</sup>, rappresenta il motivo della debacle europea.

Il "no" di Francia e Olanda mostrano come il "federalista", e in generale il sostenitore dell'Unione Europea, rappresenti ancora un'élite, mentre per il mondo politico, l'UE, non sia nulla di più che un potere addizionale per gli interessi di partito.

L'Unione del resto resta ad oggi ben lontana dal sentito dei cittadini, che non ritengono affatto propria l'etichetta "europei" che vorrebbe invece essere loro attribuita da un tira e molla politico che ha a cuore poco il loro interesse e molto i giochi di forza nazionali, che fra l'altro uccidono l'integrazione.

E così, indagando il sentito dietro questa etichetta, si scopre che i cittadini conoscono ben poco dell'Europa. I giovani quasi ignorano il discorso Europeo e non ho un amico della mia generazione che se ne interessi; pare che, non appena valicata l'uscita delle sedi provinciali della GFE, l'UE scompaia, rimanendo un debole alone di "sentito dire".

Le generazioni precedenti alla mia? non ne sanno mediamente nulla! Del resto l'implementazione della cultura parte dalla scuola e se si rileva come nemmeno i giovani si sentano parte di quanto sta accadendo, allora lo scenario attuale si presenta molto più grave del previsto. Se a ciò si somma che le nuove

*I "no" di Francia e Olanda mostrano come il "federalista", e in generale il sostenitore dell'Unione Europea, rappresenti ancora un'élite, mentre per il mondo politico, l'UE, non sia nulla di più che un potere addizionale per gli interessi di partito*

generazioni non hanno vissuto sulla pelle le Guerre e che il concetto attuale a riguardo sia globale e frutto del terrorismo, una UE come quella attuale non fa sentire nessuno più protetto di quanto non faccia un singolo stato nazionale. Il risultato è lo scontento o, al meglio, l'indifferenza. Purtroppo con questi sentimenti l'integrazione muore...

Ma allora, è solo colpa del cittadino medio che si interessa a cose meramente effimere, o è primariamente responsabilità di chi non ha saputo, e soprattutto voluto, costruire una cultura europea affinché ciò si affermasse?

La sconfitta per i recenti "no" è sì una sconfitta per tutti, un ritardo che ci arretra ancora di più nei confronti dello scenario mondiale, ma deve essere anche un'occasione per ripensare a quanto è stato fatto e soprattutto a quanto vi è ancora da fare per iniziare a pensare seriamente ai cittadini, se si vuole che l'integrazione regga alle sfide attuali.

Forse ciò rappresenta un futuro lontano, ma auspicabile e necessario.

Il più recente "sì" del Lussemburgo, Paese più cosciente del peso di un fallimento di tale portata, rappresenta solo uno spiraglio di luce che, tuttavia, fa ben sperare...

<sup>1</sup> Lanfranco Nosi, *Un NO ad una Europa che non si capisce*, Europa Plurale n° 1/2005

## Dibattito sull'Europa - 3

### RIPENSARE IL PROGETTO EUROPEO

### PROSPETTIVE PER IL FUTURO DELL'UNIONE\*

Se la bocciatura del Trattato Costituzionale per via referendaria da parte di Francia e Olanda ha un merito, questo è quello di aver rilanciato il dibattito sull'Europa.

Che cos'è l'Europa? Qual è l'Europa che vogliamo? Sarebbe da ipocriti affermare che oggi l'Unione non si trovi in una situazione difficile; non è la prima volta e, probabilmente, non sarà nemmeno l'ultima.

Quello che conta, oggi più di tutto, è che questa crisi sta avendo un effetto illuminante, come un faro puntato sul futuro. Il processo di integrazione, che per anni si è sviluppato per vie traverse, ha subito un duro colpo, e i cittadini hanno rifiutato quella che è un'istituzione incompleta e lontana.

Ma il voto in Francia ed Olanda deve essere sottoposto ad attenta analisi: sotto lo stesso vessillo si sono ritrovati coloro che vogliono un'Europa diversa, più Europa e, allo stesso tempo, quelli che invece ne vorrebbero di meno.

Tralasciando la miopia di chi, ancora, vuole rifugiarsi tra le braccia dello Stato Nazionale, oggi ormai impossibilitato a risolvere problemi che hanno scala mondiale, possiamo vedere che i NO lanciano un messaggio di incertezza e timore (tra l'altro aizzato piuttosto demagogicamente) verso l'abbandono dello Stato Sociale, la paura del famigerato "Idraulico polacco" e, in fondo, di un territorio molto vasto, difficile da gestire mentalmente e che, quindi, provoca un po' di apprensione verso l'ignoto.

Ma il limite di questo dibattito è che la cura viene confusa con il male: i modelli economici nazionali, sempre meno competitivi, non possono più garantire l'elevato livello di vita e benessere a tutti i costi dei suoi cittadini, in una perenne "Golden Age" dell'economia mentre, allo stesso tempo, il metodo intergovernativo di decisione taglia le gambe a qualsiasi proposta concreta, perché valuta con elevata (anzi, troppa) priorità gli interessi dei singoli stati membri, e non quelli del vecchio continente come entità unica.

Questi problemi possono essere rimossi solo con più Europa, e non attraverso una riduzione della sua presenza. In questo contesto, la Costituzione sarebbe stata un piccolo passo avanti, ma ormai questo lungo e un po' macchinoso trattato internazionale è morto, e il dibattito sul futuro dell'Unione incalza.

E proprio qui sta il problema: il cosiddetto progetto europeo è avanzato per troppi anni senza darsi un obiettivo finale, ponendosi solamente delle tappe da inseguire una dietro l'altra con l'unico fine di non rallentare il processo generale, discostandosi però sempre di più dall'idea originale dei vari Spinelli, Adenauer, Schumann (i cosiddetti Padri fondatori dell'Europa) e, soprattutto, dall'attenzione e dall'entusiasmo dei cittadini che costituiscono il Popolo Europeo.

Oggi dobbiamo trovare questo punto d'arrivo. E non deve essere solo **economico**, come molti (tra cui e prevalentemente gli inglesi) auspicherebbero, né **geografico** (che in ogni caso deve essere individuato per evitare e/o prevenire il riproporsi i problemi di instabilità generati dall'ultimo allargamento), bensì **politico**.

L'Europa deve rafforzarsi e stabilizzarsi accogliendo il modello federale. Una federazione di stati-nazione che ribadisca e rassicuri che le identità e le peculiarità di ogni popolo non scompariranno, ma saranno altresì rivalutate

**Simone Vannuccini**

*Segretario del Centro  
Regionale Toscano  
della Gioventù  
Federalista Europea*

*Possiamo vedere che i NO lanciano un messaggio di incertezza e timore verso l'abbandono dello Stato Sociale, e, in fondo, di un territorio molto vasto, difficile da gestire mentalmente e che, quindi, provoca un po' di apprensione verso l'ignoto*

\* Relazione presentata in occasione del convegno "Rilanciare il Sogno Europeo - Prospettive per il Futuro dell'Unione", Prato, 24 giugno 2005

all'interno di una cornice di rapporti sempre più stretti, portati avanti attraverso cooperazione strutturate da nuclei di stati a "geometria variabile" e non attraverso capricciose unanimità.

Una federazione che crei istituzioni vicine alle persone, che assista e spieghi ai normali cittadini che quella europea è un'identità che non cozza affatto con l'amore per la Nazione, bensì si sviluppa su un altro piano ed unisce diversi popoli sotto quei valori comuni che da secoli condividiamo.

Ma per fare questo il progetto europeo deve essere rifondato, evitando di incagliarsi in pretestuosi dibattiti sulla distribuzione dei fondi strutturali o sul mantenimento di certi privilegi o ancora sui milioni di euro per la PAC e, prima di tutto, ricreare nelle persone quella scintilla che rendeva l'Europa un sogno.

Eleggere una **Costituente Europea** per produrre una nuova costituzione che questa volta incorpori il valore fondamentale della Pace, organizzare un'unica politica economica e parlare con voce sola in campo

*Il progetto europeo  
deve essere  
rifondato, evitando di  
incagliarsi in  
pretestuosi dibattiti e  
ri creare nelle  
persone quella  
scintilla che rendeva  
l'Europa un sogno*

internazionale attraverso una comune politica estera e di sicurezza sono i passi principali da intraprendere per evitare di ruinare tra i relitti della Storia e permettere al Vecchio Continente di cavalcare l'onda di una globalizzazione economica, culturale, tecnologica più etica, rispettosa dell'ambiente e dell'uomo.

Solo concentrandoci su quelle che gli economisti definiscono azioni "a somma positiva", il cui risultato non è cioè solo uguale alla somma delle parti che lo compongono (ad esempio le esternalità positive che ha generato la creazione del Mercato Unico), sui grandi progetti strutturali e di ricerca, l'Europa tornerà ad essere la "stella polare" del globo per la scienza, la cultura, la democrazia e lo sviluppo, reincarnando nuovamente quell'emozionante e un po' utopico miraggio che oggi rischia di svanire.

## Osservatorio

*Pubblichiamo di seguito un reportage scritto circa un anno fa da Giampiero Granchelli sul mondo della società civile in Bosnia Erzegovina, assolutamente attuale e rilevante dal punto di vista federalista per l'analisi dei rapporti con la comunità internazionale.*

*Nel prossimo numero pubblicheremo un articolo aggiornato dello stesso autore di ritorno dalle manifestazioni in memoria del decennale del genocidio di Srebrenica.*

### LA COMUNITA' INTERNAZIONALE SVENDE I DIRITTI UMANI IN BOSNIA UN BREVE VIAGGIO ATTRAVERSO IL MONDO DELLA SOCIETA' CIVILE IN BOSNIA ERZEGOVINA\*

Negli ultimi anni, passata la fase dell'emergenza, in Bosnia Erzegovina si assiste ad un' affermazione della società civile che se da una parte mostra segnali di automaturazione, dall'altra soffre di un forte senso di frustrazione. Quest'ultimo sentimento è il risultato di un doppio processo oggi in atto: la robusta presenza di "internazionali" legati al mondo della politica e dell'economia interessati ad imporre dall'alto un modello democratico di garanzia dei diritti umani e la disattenzione per quest'area da parte di agenti della cooperazione decentrata, ora impegnati a fronteggiare nuove emergenze.

**Giampiero Granchelli**

Durante un recente viaggio in cui ho avuto la possibilità d'incontrare alcuni protagonisti del mondo dell'associazionismo (sia in Federazione che nella Repubblica Serba-le due entità statali che compongono la Bosnia Erzegovina), è emerso in maniera palese questo doppio vincolo; i diversi interlocutori hanno espresso sia la loro richiesta a "non essere lasciati soli" (soprattutto rivolto a chi vuole stabilire una collaborazione equa e dal basso), sia dall'altra, la necessità di trovare un modo per uscire dalla "dipendenza internazionale".

*Centro culturale Kosta Abraševic - Mostar*

Dopo gli sfarzi della cerimonia del 23 luglio, giornata dell'inaugurazione del ponte di Mostar, incontriamo Denis che ci parla della sua esperienza di "attivismo" nel centro culturale Kosta Abraševic (poeta socialista antimilitarista morto a 20 anni). Prima della guerra questo centro rappresentava uno dei nuclei più vivi della vita mostarina, "era il classico posto dove andavano a ballare i genitori". Durante il conflitto è stato

***In Bosnia Erzegovina si assiste ad un' affermazione della società civile che mostra segnali di automaturazione, ma che soffre di un forte senso di frustrazione***

gravemente distrutto trovandosi sulla linea del fronte. Adesso, nonostante la sua struttura fatiscente, è stato riaperto ed è accessibile a tutti in quanto la sua posizione gli permette di avere, anche ora che la guerra è finita ma il fronte continua a dividere, due accessi, uno dalla parte est e l'altro dalla parte ovest. La sua riapertura è stata possibile grazie all'impegno costante di alcuni ragazzi che, riunitisi attorno ad una associazione, la "rete-centro" -sorridente Denis sottolinea che il temine centro non ha alcun significato di collocazione politica- sono riusciti a far rinascere la struttura costituendo un nuovo punto d'incontro per i ragazzi mostarini.

Attualmente vengono svolte diverse attività, tutte finalizzate a costituire momenti di divertimento, di riflessione e di crescita culturale. Nel periodo

\* Per gentile concessione dell'Autore e di *Osservatorio Balcani*

estivo, dopo l'acquisto di un proiettore portatile, i ragazzi organizzano rassegne cinematografiche proponendo film e dibattiti; inoltre è ancora in corso un grande progetto d'implementazione di un media center con il materiale lasciatogli da una ONG australiana. Dopo averci dato una descrizione della loro attività, Denis cerca di condividere con noi le tante difficoltà. Innanzitutto emerge il problema dei contrasti sorti con parte dell'opinione pubblica e soprattutto con alcune componenti politiche. Se spesso anche in Italia "i giovani dei centri sociali" vengono rappresentati attraverso stereotipi negativi per i loro usi e costumi; dalle parole di Denis si capisce come i soliti appellativi di rifiuto nel loro caso assumono una condanna molto più grave e forte in quanto non è solo il loro modo di "vestirsi" o di "apparire" ad essere messo in discussione ma, soprattutto, la loro condanna alla guerra e la loro voglia di "vivere insieme"; in ultima analisi per la maggior parte della gente di Mostar questi ragazzi oltre ad essere "gay-comunisti-drogati-prostitute" sono anche e soprattutto "traditori". Ancora più problematico il loro rapporto con le forze politiche, in particolar modo con quelle più nazionaliste. Diversi rappresentanti politici rimettono in discussione l'operato del centro chiedendone la chiusura, proprio all'inizio dell'estate, durante un tentativo di parlare con una rappresentante di un partito nazionalista musulmano schierata contro il centro, alcuni ragazzi sono stati malmenati

L'altra questione difficile riguarda il rapporto di "dipendenza" dagli enti internazionali. L'Alto Rappresentante delle Nazioni Unite, direttamente interessato alla ricostruzione del centro, si è proposto per un possibile aiuto finanziario. Dopo una serie di estenuanti discussioni e attraverso una votazione finale, i ragazzi hanno deciso di accettare il contributo dell'Alto Rappresentante. Questa scelta ha portato come conseguenza la defezione di un gruppo contrario a questa collaborazione. Dalle parole di Denis emerge soprattutto l'amarrezza e la tristezza per il fatto che questo "intervento finanziario" per il momento ha prodotto delle fratture profonde tra tanti suoi amici e l'allontanamento di un nucleo vitale dell'associazione. L'entusiasmo, l'impegno e la costanza dei ragazzi animatori del centro rappresentano sicuramente un buon indice di sviluppo della società civile a Mostar ed in particolare del mondo giovanile; dall'altra parte però il problema della mancanza di finanziamenti-soprattutto in un periodo economico molto duro per la Bosnia Erzegovina- rappresenta un grande freno al processo di autonomia del mondo dell'associazionismo. Una ricostruzione della struttura del centro Abrašević, a causa dei suoi alti costi, risultava impossibile senza l'aiuto economico dell'Alto Rappresentante; comprensibilmente però questo intervento non può essere visto se non come una strategia da parte di chi finanzia per imporre in seguito un proprio modello, imposizione capace di mettere a rischio l'indipendenza del centro. Di questa triste

*Ci troviamo di fronte al problema "dell'ingerenza internazionale" nella società civile bosniaca: uno dei ragazzi si sofferma su questo punto sottolineando la loro dipendenza dal mercato internazionale e soprattutto da quello dei "diritti umani"*

verità sembra essere completamente conscio Denis quando critica fortemente l'intervento degli "internazionali" all'interno del mondo della società civile bosniaca; egli definisce la situazione attuale "artificiale" in quanto si tratta di un modello imposto dall'alto "per fingere vera democrazia", gli unici progetti che possono aver successo sono quelli avallati se non promossi dalla comunità internazionale.

Nonostante i tanti problemi di cui abbiamo appena parlato, un forte impegno di attori locali, come il caso dei ragazzi di Mostar, potrà contribuire a costruire una democrazia "meno finta", sicuramente in questa direzione un forte contributo potrebbe essere quello di agenti interessati ad una cooperazione dal basso, capaci di contribuire alla piena autonomia e indipendenza della società civile locale.

*Prigovor savjesti (Campagna per l'obiezione di coscienza)-Sarajevo*

Il secondo appuntamento si è svolto a Sarajevo, nell'ufficio per la campagna all'obiezione di coscienza. La prima attività dell'associazione Prigovor savjesti risale al 2000, periodo in cui l'obbiezione non era riconosciuta (c'era una legge

del '96 ma "era solo sulla carta"). Nel 2000-2001 è stata costruita una rete in tutta la Bosnia Erzegovina fino a quando nel gennaio del 2002 è iniziata una vera promozione attraverso l'attività di educazione nelle scuole e di sensibilizzazione con concerti. Nel 2002-2003 ci sono stati cambiamenti sulla legge dell'obiezione, sia in Federazione che in Repubblica Serba. Il primo obiettore della Bosnia-Erzegovina ha iniziato la sua attività a Prijedor (Repubblica Serba)

Attualmente in Repubblica Serba sono pochissimi i ragazzi che preferiscono il servizio civile mentre in Federazione, dove è iniziata a maggio una fase pilota con 50 obiettori, le domande sono più di 2000. Oggi, nonostante la politica della difesa sia in comune tra le due entità statali, tra di esse permangono delle differenze: mentre in Repubblica Serba il servizio civile dura 10 mesi, in Federazione la durata del servizio è di soli 6 mesi, inoltre nella Repubblica Serba la commissione che esamina le domande è formata da generali e non da civili come in Federazione ( attualmente fa parte della commissione anche la nostra guida-amica Rada). Nello spirito dei ragazzi che portano avanti la campagna emerge, invece, la voglia di sottolineare il fatto che la loro attività non ha confini; né all'interno della stessa Bosnia-Erzegovina tra le due entità in cui gli "architetti della politica" hanno diviso la Bosnia, né al di fuori. Oltre che costituirsi come una campagna in tutta la Bosnia Erzegovina, gli attivisti hanno anche sviluppato una rete internazionale collaborando con paesi vicini come la Croazia , la Serbia, la Bulgaria la Macedonia etc. Un dibattito interessante si è sviluppato nel momento in cui i ragazzi ci hanno parlato dei loro successi.

A parte quelli già menzionati riguardanti le modifiche della legge e l'avvio dell'attività dei primi obiettori, si è parlato molto del cambiamento dell'atteggiamento dell'opinione pubblica nei confronti delle tematiche dell'antimilitarismo e dell'obiezione di coscienza. All'inizio della campagna, nei questionari distribuiti, molti esprimevano la loro non accettazione del diritto dell'obiezione; ora, invece, molti accettano il fatto che ci sia la possibilità di scegliere tra il servizio militare e quello civile. Questo forte cambiamento, sia dell'opinione pubblica- un ragazzo ha affermato che ora tutti vogliono bene alla campagna tranne l'esercito!- che "dell'atmosfera in generale" - all'interno della campagna ci sono quasi mille volontari- se da una parte risulta essere il naturale frutto dell'impegno dei giovani che ci lavorano, dall'altra, come afferma in maniera provocatoria uno dei ragazzi, appare avvenuto solo grazie "al favore degli internazionali".

Di nuovo quindi ci troviamo di fronte al problema "dell'ingerenza internazionale" nella società civile bosniaca: uno dei ragazzi si sofferma su questo punto sottolineando la loro dipendenza dal mercato internazionale e soprattutto da quello dei "diritti umani"; in una delle frasi che meglio testimoniano questo sentimento il ragazzo afferma: "hai dimenticato di dire che la comunità internazionale svende diritti umani in Bosnia" . Passando a discutere del rapporto con le organizzazioni politiche bosniache i ragazzi sostengono che la loro campagna è stata soprattutto strumentalizzata per fini elettorali. La grande capacità organizzativa, e non solo, dei protagonisti di questa associazione è stata sicuramente alla radice del successo avuto, nonostante questo non sono mancati accenni critici a mancate collaborazioni con associazioni capaci di instaurare un rapporto di maggior reciprocità rispetto a quelli di stampo asimmetrico che spesso si originano con gli enti politici ed economici internazionali.

*Forum di Zena (Forum delle donne)-Bratunac*

Lasciata la capitale ci siamo diretti nella parte orientale, più precisamente in due comuni della Repubblica Serba tristemente noti per gli avvenimenti della guerra : Bratunac e Srebrenica.

A Bratunac incontriamo le donne Forum di Zena ( Forum delle Donne). Bratunac è un piccolo paese vicino Srebrenica, a pochissimi chilometri dal confine con la

*Bratunac è un piccolo paese vicino Srebrenica. Durante la guerra molti abitanti di questa cittadina si rifugiarono nell' "area protetta" della vicina Srebrenica in cerca di protezione divenendo le vittime di una delle pagine più nere della storia europea del secondo dopoguerra*

Serbia. Durante la guerra molti abitanti di questa cittadina si rifugiarono nell' "area protetta" della vicina Srebrenica in cerca di protezione divenendo le vittime di una delle pagine più nere della storia europea del secondo dopoguerra. Attualmente il forum di Zena con le sue attività si pone come un indispensabile strumento per favorire il processo del "rientro" di diversi profughi, soprattutto donne sole con bambini, ancora stanziati in Federazione. Al momento sono ritornati a Bratunac 6500 bosniaci musulmani, una percentuale molto alta per la Repubblica Serba. Conosciamo Amela, rientrata nel 2002. Ha iniziato l'attività da Tuzla dove era profuga; il forum l'ha aiutata e spinta a tornare. Ci parla del forum e delle sue attività. In particolare si occupano di pace e di donne attraverso progetti di educazione e formazione, ultimamente stanno cercando d'implementare anche progetti di tipo economico per cercare di fronteggiare i problemi pratici del rientro di madri sole, che sono, nella sola Bratunac, circa 1080 .

Inoltre è stato implementato un progetto di consulenza psicologica in collaborazione con il centro di psicologia di Tuzla. Queste donne soffrono di grandi traumi e il punto di partenza della loro azione è che "una donna che è sopravvissuta ad un trauma ha difficoltà a confrontarsi con la vita, ma deve farlo"; ci parlano dei casi più particolari come quello del trauma delle donne che mentre lavorano la terra nel giardino della loro ex-casa hanno trovato dei resti umani Sicuramente per queste donne un fatto del genere costituisce uno dei momenti più drammatici che spinge, proprio nel momento in cui cercano di "ritornare a vivere", sia al ricordo della propria esperienza personale sia alla brutalità che ha dominato la guerra in generale. Un altro problema riscontrato è stato quello dell'andamento scolastico dei ragazzi rientrati, da alcune ricerche è emerso in maniera evidente che questi ragazzi ottenevano risultati scolastici notevolmente migliori quando erano profughi che nella fase del rientro, lasciando emergere il bisogno di un supporto psicologico anche per i bambini. Dal prossimo anno le donne del forum lavoreranno in parallelo sulle madri e sui loro figli. Passiamo in seguito ad ascoltare un'altra ragazza, un insegnante d'inglese; il forum organizza anche diversi corsi di formazione d'inglese e d'informatica. Con molto orgoglio, oltre a presentarci i tanti corsi in dettaglio, l'insegnante ci mostra i suoi "successi": attualmente alcune ragazze lavorano in Svizzera e in Austria grazie alle competenze acquisite con il Forum di Zena. Dopo l'attenta descrizione delle proprie attività, le nostre interlocutrici ci hanno espresso i loro timori. Inizialmente hanno parlato degli ostacoli incontrati sin dalle prime attività. Oltre a tutte le difficoltà proprie del fondare un'associazione di sole donne, c'era il problema "etnico". Quando è stata fondata non c'erano bosniaci-musulmani, erano solo 7 donne senza appoggio, trattate come "traditrici", male accolte dalle autorità politiche e in particolar modo dal sindaco (poi cacciato per pressioni internazionali, a Bratunac, infatti sono rimaste diverse "sacche" di esponenti legati alle fazioni serbo-bosniache più

*Emerge il problema del legame tra gli enti internazionali e le autorità locali. Il Forum non è riuscito ad ottenere dei finanziamenti da parte dell'Agenzia Nazioni Unite a causa della mancata collaborazione dei sindaci di Bratunac e Srebrenica*

nazionaliste, 3 sindaci sono stati espulsi dall'OHR, tra le 59 cariche rimosse da Ashdown durante l'estate ben 4 erano di Bratunac).

Ora la situazione sembra essere migliorata soprattutto grazie alla stima di cui gode la presidentessa del Forum divenuta rappresentante nel consiglio europeo della Bosnia Erzegovina per l'autonomia e l'autogestione locale; grazie a questo riconoscimento l'opinione pubblica ha iniziato a rispettare il lavoro del Forum e l'unica diffidenza sembra essere quella " dei tanti criminali di guerra, pesci piccoli, ancora in giro che vedi per strada". Per quanto riguarda i rapporti con le autorità politiche si è instaurata una buona relazione tra il forum ed il comune di Bratunac; nonostante questo buon rapporto, l'associazione non ha però mai ricevuto un finanziamento.

In particolare sono state evidenziate quelle che sono le differenze tra le attività del Forum e quelle degli enti politici locali. La priorità del forum data alla "ricostruzione delle anime" non è assolutamente compresa dagli esponenti politici locali completamente impegnati in quella che è la ricostruzione fisica delle infrastrutture. Questa incomprensione, a livello pratico, comporta notevoli difficoltà per l'economia dell'associazione.

Riprendendo uno dei fili conduttori della nostra analisi, ossia il ruolo svolto dagli organismi internazionali nello sviluppo della società civile in Bosnia, dalle parole delle protagoniste del forum delle donne di Bratunac emerge un ennesimo problema: il legame tra gli enti internazionali e le autorità locali. Il Forum non è riuscito ad ottenere dei finanziamenti da parte dell'Agazia per lo sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP) a causa della mancata collaborazione dei sindaci di Bratunac e Srebrenica. Il caso particolare riguarda la richiesta di un finanziamento per un progetto sanitario che prevede sia un parte educativa sulla sensibilizzazione alla prevenzione dei tumori al seno, sia la messa in funzione dell'attrezzatura per la diagnosi mammografica; sicuramente l' UNDP con le sue grandi disponibilità finanziarie poteva essere uno dei maggiori contribuenti, purtroppo questa soluzione è stata ostacolata e bloccata dalla mancata collaborazione delle autorità politiche locali, gli unici capaci di richiedere questo tipo di finanziamento. Anche se, ricordando il caso di Mostar, questa può sembrare una situazione completamente opposta, credo che il punto focale resti lo stesso: la necessità che vengano a coincidere le finalità dell'associazione con il volere degli enti politici, siano essi locali o internazionali.

In maniera ironica possiamo affermare che in questa particolare zona della Bosnia, prima di "svendere i diritti umani" gli internazionali stanno svendendo mattoni e materiali edili; per chi si occupa di problemi legati alla salute e alla convivenza non resta che aspettare e forse in futuro avranno dei finanziamenti per iniziare a costruire anche in questo territorio una "società civile artificiale"; fortunatamente le donne che abbiamo incontrato non hanno niente affatto l'aria di chi resta ad aspettare ma ottimizzano al massimo le loro risorse cercando di dar vita ad una "società civile reale".

### *Madri di Srebrenica*

Lasciamo Bratunac per la visita al memoriale di Potocari e l'incontro con Hatidza Mehmedovic (Djija), una delle fondatrici delle "Madri di Srebrenica". Questa associazione è stata fondata per volontà di donne che hanno perso mariti, figli e fratelli durante la caduta di Srebrenica nel luglio del 1995 quando i militari serbi, con la complicità dei caschi blu olandesi, "ripulirono etnicamente" la zona durante uno dei momenti più drammatici della guerra in Bosnia. A 9 anni dal massacro molte donne sono ancora in Federazione mentre alcune hanno deciso di tornare e ricominciare a vivere nella loro ex-casa. L'associazione è nata quindi con una doppia finalità: trovare un maggior senso di sicurezza e di forza unendosi e confrontandosi con donne che hanno vissuto lo stesso lutto e riuscire, grazie alla forza dell'unione, a far emergere e conoscere tutte le verità sul massacro. Per la sua caratteristica di "monoetnicità" l'associazione riscontra notevoli problemi, soprattutto al livello di finanziamenti e di riconoscimento. Credo che le parole di Rada pronunciate durante la visita al memoriale di Potocari riescano da sole a rappresentare gli ostacoli che queste donne hanno deciso di affrontare dando vita alla loro associazione.

*"Quando è tornata [Djija n.d.r.] ha deciso di trovare delle altre e di fondare un gruppo delle donne, per unirle e stare un po' insieme e per dare un sentimento di sicurezza, di forza. E loro hanno fondato questa associazione che si chiama Madri di Srebrenica e hanno provato a cercare un finanziamento, un aiuto per le loro attività. Ma quasi tutte le porte sono chiuse per loro perché non sono un gruppo multietnico. Questa è la spiegazione del perché non accettano i loro progetti. E' una cosa assurda. Non si può capire neanche dal punto di vista umano. Per i finanziamenti devi essere un gruppo multietnico, con tot numero di donne, con tot numero delle diverse etnie. Tutto deve essere programmato da qualcuno che sta non si sa... in qualche parte, non so dove, a Bruxelles, e che ha questi criteri. Tu lo vedi questo cimitero? Non è multietnico".*

Djija riprende in seguito il problema delle loro difficoltà, ci parla del loro isolamento dovuto dall'atteggiamento d'indifferenza se non di fastidio con cui vengono trattate dagli uomini politici locali e spesso anche dall'opinione

*L'associazione Madri di Srebrenica è nata con la finalità di trovare un maggior senso di sicurezza e di forza unendosi e confrontandosi con donne che hanno vissuto lo stesso lutto e riuscire a far emergere tutte le verità sul massacro*

pubblica. Per quanto riguarda la questione del rapporto dell'associazione delle Madri di Srebrenica con gli esponenti politici è emerso il problema della manipolazione a cui sono esposte; soprattutto da parte dei nazionalisti musulmani esse sono "usate" per ogni elezione attraverso gli stereotipi del vittimismo. La mancanza di appoggi (siano essi locali che "internazionali") comporta notevoli problemi organizzativi potendo contare solamente sulle poche risorse a disposizione. Nonostante i problemi concreti, il solo spostarsi nei villaggi attorno alla Drina per degli incontri di sensibilizzazioni rappresenta una grande spesa non sempre affrontabile, dalle parole di Djija emerge una forma di soddisfazione quando dice: "se non c'era associazione, se non c'erano le famiglie, non ci sarebbe stato neanche il centro memoriale di Potocari; non si sarebbe potuto sentire verità, cosa è successo" Inoltre ci spiega come, sempre tramite l'associazione, sono riusciti ad avere degli aiuti economici "informali"; uno dei casi più particolari riguarda la donazione di mucche. Tramite l'interessamento di un'amica delle "Madri di Srebrenica", alcuni privati (spesso stranieri come il caso di un tedesco di origini bosniache) hanno donato delle mucche a diverse famiglie. Questi aiuti contribuiscono molto, come tiene a sottolineare la nostra interlocutrice, al processo di stabilità economica e sociale della popolazione che decide di ritornare in Repubblica serba, una mucca per la loro economia è una grande risorsa e permette una forma d'investimento per la propria sussistenza. Se questi esempi ci servono a comprendere come l'associazione si occupi, nonostante l'assenza di finanziamenti, dei diversi problemi pratici delle donne rientrate, non sono mancati, durante il nostro incontro, accenni alle attività riguardanti la sensibilizzazione su quello che è successo a Srebrenica. Dalle parole di Djija è emersa una forte volontà di collaborazione per diffondere la verità su ciò che è accaduto, in particolare ha evidenziato l'importanza di progetti finalizzati a far conoscere la storia di Srebrenica a tutti i bambini del mondo. La volontà di stabilire rapporti con associazioni, scuole, enti pubblici etc, interessati a stabilire relazioni di reciprocità a prescindere dai "legami istituzionali" in questo frangente è

*E' necessario un interessamento maggiore per quest'angolo di mondo da parte di associazioni capaci di contribuire al processo di autonomia e indipendenza della società civile senza contribuire ad una nuova dipendenza o peggio ad una "colonizzazione umanitaria"*

divenuto il fulcro del nostro colloquio. Djija, infatti, ha espresso l'importanza di promuovere in tutte le parti del mondo attività spontanee e soprattutto viaggi che permettessero a tutti i bambini di conoscere quello che è successo affinché non si ripeta. Da queste richieste ci rendiamo conto come in questo caso emerge chiaramente la voglia da parte di una delle protagoniste dell'associazione di costituire una realtà associativa diversa che prescindendo sia dal mondo della politica-definita come "cosa sporca capace di generare odio"- sia da quello della comunità internazionale, trovi la sua energia da un sentimento di solidarietà generale. In questo frangente, sia le varie esperienze economiche sia gli incontri di sensibilizzazione, si pongono come momenti attraverso i quali favorire forme di collaborazioni tra l'associazione e tutte le diverse realtà che in ogni parte del mondo si occupano di questi temi nelle stesse modalità. In conclusione quindi possiamo considerare questi piccoli esperimenti, sorti nel caso delle Madri di Srebrenica in seguito ai diversi problemi contingenti, come delle possibili soluzioni ai diversi en-passes di cui ci siamo occupati. A questo scopo appare necessario un interessamento maggiore per quest'angolo di mondo sia da parte dei media affinché ci sia una buona conoscenza dei problemi ancora irrisolti e delle tante piccole esperienze nate, sia soprattutto da parte di associazioni capaci di contribuire al processo di autonomia e indipendenza della società civile senza contribuire ad una nuova dipendenza o peggio ad una "colonizzazione umanitaria" .

Per costruire  
insieme nuove  
idee e nuove  
prospettive

Europa Plurale

Movimento  
per un  
Federalismo  
Globale

Info

[europa@europaplurale.org](mailto:europa@europaplurale.org)  
[toscana@europaplurale.org](mailto:toscana@europaplurale.org)

***EUROPA PLURALE***  
***RIVISTA PER UN FEDERALISMO GLOBALE***

***Anno 1 - n° 2 - settembre 2005***

Pubblicazione dell'Associazione "Europa Plurale - Movimento per un Federalismo Globale"  
[www.europaplurale.org](http://www.europaplurale.org)

*Direttore Editoriale*  
Francesco Lauria  
[f.lauria@europaplurale.org](mailto:f.lauria@europaplurale.org)

*Redazione*